TURCHIA Migramed
promosso da Caritas Italiana e Nunziatura Apostolica in Turchia
2019

2019

ISTANBUL 02/04 OTTOBRE

Caritas Italiana
organismo pastorale della CEI

INDICE

INTRODUZIONE 2

MONA: DATI-MAPPE-ANALISI 3

LA ROTTA BALCANICA: DATI-MAPPE-ANALISI 17

FOCUS TURCHIA: DATI-MAPPE-ANALISI 24

EVENTO MIGRAMED – agenda e info logistiche 34

INTRODUZIONE

Migramed Meeting è l'annuale incontro di Caritas Italiana con le Caritas europee e del bacino del Mediterraneo attive nel supporto, accoglienza e tutela a favore dei migranti e rifugiati. Migramed è un'occasione per riflettere e approfondire i temi legati alla mobilità umana ed è anche luogo in cui si stabiliscono linee d'azione congiunte per l'elaborazione di proposte in favore di politiche rispettose dei diritti umani da portare all'attenzione dei decisori politici nazionali ed europei. Quest'anno Migramed si terrà ad Istanbul, nei giorni 02-04 ottobre. Una scelta motivata dal ruolo strategico che la Turchia ha assunto in questi ultimi anni nello scenario internazionale ed europeo delle migrazioni, anche garantendo da anni l'accoglienza a milioni di profughi.
La scelta di svolgere il Migramed ad Istanbul è frutto anche della recente esperienza che Caritas Italiana e la Nunziatura Apostolica in Turchia hanno avuto nell'ambito del programma "corridoi umanitari" promosso dalla Conferenza Episcopale Italiana e dal Governo Italiano.

IMMIGRAZIONE E MEDITERRANEO
uno sguardo d'insieme*

* Ispi ONLINE - Focus Mediterraneo Allargato n.8, *Approfondimento: La gestione dell'immigrazione vista dai paesi del Nord Africa e del Medio Oriente*, Stefano M. Torelli, 28 settembre 2018

Nel corso degli ultimi anni, con due ondate maggiori in concomitanza dello scoppio delle cosiddette Primavere arabe a partire dal 2011 e, successivamente, nell'estate del 2015 con l'arrivo di più di un milione di richiedenti asilo nei paesi dell'Unione europea, quest'ultima si è nuovamente trovata in maniera sempre più pressante a confrontarsi con il tema dell'immigrazione. Come effetto delle molteplici crisi politiche e di sicurezza che si consumano nell'area dell'Africa subsahariana e nel Nord Africa, nonché di fattori strutturali come povertà, mancanza di prospettive economiche e occupazionali nei paesi di origine e non ultimi gli effetti dei cambiamenti climatici, centinaia di migliaia di persone hanno raggiunto l'Europa passando soprattutto per il Mediterraneo. Soltanto tra il 2014 e l'agosto del 2018, circa 650.000 persone sono arrivate via mare nella sola Italia[1], contribuendo a creare un dibattito politico e nell'opinione pubblica circa la gestione dei flussi migratori e l'effettiva capacità della società e delle istituzioni di far fronte a quella che da alcuni viene percepita e presentata come un'emergenza. Tale dibattito, innanzitutto, riguarda la natura stessa delle persone che arrivano (richiedenti asilo, rifugiati, cosiddetti migranti economici), riportando l'attenzione sulla distinzione tra immigrati regolari e irregolari e sulla possibilità di integrare i primi e rimpatriare i secondi. In seconda battuta, il dibattito si è concentrato anche sulla politica comunitaria, nella misura in cui si ritiene opportuno che, per far fronte alla questione dell'immigrazione dall'Africa all'Europa, siano tutte le istituzioni dell'UE e i singoli governi degli stati membri a trovare soluzioni condivise per ottenere una risposta più efficace, duratura e soprattutto che possa prendere in considerazione una più equa redistribuzione delle responsabilità. Ciò contribuirebbe ad alleviare i costi (in termini sia economici sia politici e sociali) dei paesi maggiormente esposti al fenomeno, in quanto geograficamente collocati lungo il naturale confine tra il Mediterraneo e l'Unione europea, con particolare riferimento proprio all'Italia stessa, alla Grecia e alla Spagna, che nel 2018 è tornata ad essere il primo paese di approdo dell'immigrazione dall'Africa attraverso il Mediterraneo[2]. La mancanza di disponibilità e volontà politica di alcuni paesi – con particolare riferimento a quelli del cosiddetto Gruppo di Visegrad e all'Austria – nei confronti di una maggiore redistribuzione dei richiedenti asilo tra gli stati membri dell'Unione europea[3], insieme alla pressione delle opinioni pubbliche che vedono la questione migratoria sempre più connessa alla sicurezza, ha portato l'UE e alcuni singoli governi a cercare accordi con i paesi di origine e transito, volti a controllare in maniera più rigorosa i confini e a bloccare le partenze[4].

In questo modo, si è arrivati a un processo di esternalizzazione della gestione del fenomeno migratorio e delle stesse frontiere, che ha prodotto indubbiamente alcuni risultati tangibili in termini di calo degli arrivi, ma d'altro canto ha contribuito a rendere i viaggi dei migranti ancora più pericolosi e soggetti a maggiori rischi. Inoltre, tale strategia si basa sul sostegno dei governi dei paesi di origine e transito, i quali però non condividono le stesse priorità dei paesi europei. Ciò rischia, nel lungo termine di creare situazioni potenzialmente ancora più instabili, mentre le questioni alla radice dei fenomeni migratori, così come la stessa lotta ai trafficanti di uomini, cadono in secondo piano. Una delle proposte politiche portate avanti con più insistenza dai leader europei è stata quella di istituire dei centri di accoglienza temporanei (i cosiddetti hotspot) in alcuni paesi del Nord Africa, per poter meglio gestire le domande di asilo prima che i richiedenti arrivino in Europa. Tale proposta, tuttavia, appare poco perseguibile, sia per il rifiuto stesso dei paesi eventualmente coinvolti sia per la mancanza delle condizioni strutturali per poter procedere a una simile soluzione. Ciò che sembra mancare è nello specifico un approccio che prenda in considerazione anche le priorità, le esigenze e le condizioni dei paesi di origine e di transito, in modo tale da poter elaborare proposte politiche che possano essere vantaggiose per entrambe le parti.
La ricerca di un approccio condiviso per la soluzione del fenomeno migratorio, infatti, non può prescindere dalla realtà dei paesi terzi con cui si vuole collaborare. Questo approfondimento nasce da tali considerazioni e mira a fornire un quadro delle politiche migratorie e di accoglienza dei paesi dell'area del Medio Oriente e Nord Africa. Emergerà una fotografia molto complessa, con problematiche e sfide differenti a seconda del contesto nazionale di riferimento. Ad esempio, la crisi dei rifugiati siriani, che in parte interessa anche l'Unione europea, è molto più pressante in termini numerici nei tre paesi confinanti con la Siria: Turchia, Libano e Giordania, che insieme ospitano sui propri territori circa 5 milioni e mezzo di rifugiati siriani, a fronte di circa 300.000 richieste di asilo in tutti i 28 paesi dell'UE insieme[5]. Ciò comporta dei costi altissimi di gestione e dei problemi di integrazione, soprattutto in quei paesi – Libano in primis – in cui il numero dei rifugiati presenti sul territorio è molto alto rispetto a quello della popolazione. Per quanto concerne i paesi del Nord Africa, diretti partner dei paesi europei nella gestione dell'immigrazione via Mediterraneo, si riscontrano profili molto diversi tra di loro che, di conseguenza, portano a problematiche di gestione del fenomeno differenti da paese a paese. Si possono distinguere i paesi essenzialmente di origine, come la Tunisia, da quelli di transito e destinazione, come è ormai il caso del Marocco, dell'Algeria, dell'Egitto e della Libia. Quest'ultima, per le particolari condizioni di insicurezza e instabilità politica che la contraddistinguono, rappresenta un unicum nella regione, ma allo stesso tempo è una pedina fondamentale delle politiche di gestione e controllo dell'immigrazione verso l'Europa e l'Italia, in quanto fino a pochissimi mesi fa costituiva il maggior porto di partenza dei migranti di tutta l'Africa subsahariana e, ancora oggi, rimane uno degli snodi principali delle rotte migratorie verso il Mediterraneo e presenta evidenti contraddizioni in termini di sicurezza. La particolare situazione di fragilità istituzionale della Libia non rende quest'ultima un partner affidabile in termini di controllo e gestione dei flussi migratori e richiede un approccio che sia in maniera prioritaria volto alla stabilizzazione del paese e alla fine del conflitto, riacuitosi nel mese di settembre 2018.

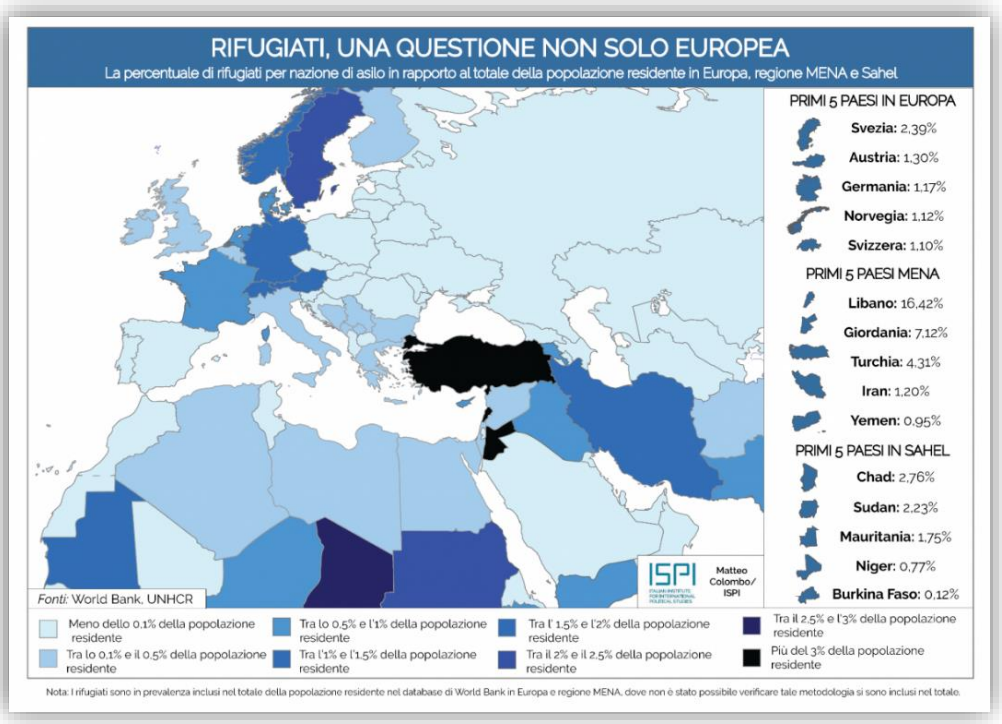
Una questione non solo europea

L'approfondimento tratta in maniera distinta due fenomeni legati all'immigrazione: quello dell'immigrazione illegale e quello delle politiche di accoglienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati. Nel contesto dell'area mediorientale e nordafricana, è possibile distinguere in maniera abbastanza netta, per ragioni di posizione geografica, le due questioni in funzione della macro-area di riferimento. I paesi del Medio Oriente propriamente detto, in particolare

Turchia, Giordania e Libano, sono maggiormente interessati dalla questione relativa ai rifugiati. In primo luogo, e stando all'attualità, si parla soprattutto di rifugiati in riferimento ai siriani che sono scappati dal conflitto che dal 2011 interessa il loro paese, ma non si deve dimenticare che in alcuni casi, soprattutto in Giordania e Libano, tale questione si somma a quella dei rifugiati palestinesi e iracheni che, nei decenni passati, hanno cercato protezione in tali paesi[6]. Nell'affrontare il tema dell'immigrazione in Nord Africa, invece, la questione più pressante è sicuramente quella dell'immigrazione irregolare e della gestione dei flussi migratori in uscita verso i paesi europei, oltre a quella dei rimpatri. Quasi tutti i paesi della sponda sud del Mediterraneo hanno, infatti, un numero rilevante di immigrati entrati irregolarmente all'interno dei propri territori dai paesi dell'Africa subsahariana. Fino a pochi anni fa, alcuni di questi paesi, come il Marocco, erano considerati soprattutto dei paesi di transito verso l'Europa, mentre altri, come la Libia, erano soprattutto dei paesi di destinazione, in cui era possibile trovare opportunità lavorative e sperare di essere integrati. Le crisi politico-istituzionali e di sicurezza che sono seguite alla ridefinizione degli equilibri regionali dopo gli eventi del 2011, così come gli effetti delle politiche di chiusura e controllo delle frontiere da parte dei paesi europei, hanno in parte cambiato tale quadro. Nel nuovo contesto, paesi come il Marocco sono diventati sempre più paesi non solo di transito, ma anche di destinazione, mentre la Libia, in preda a un conflitto civile che perdura da anni, è vista ormai come un paese di solo transito verso l'Europa, per via dell'impossibilità di trovarvi un futuro e, allo stesso tempo, dell'instaurazione di veri e propri network di traffici di migranti[7]. A partire dall'autunno del 2017, anche la Tunisia è tornata ad essere un paese importante per le rotte migratorie verso l'Italia, ma in questo caso si tratta soprattutto di un paese di origine, più che di transito. Ciò rispecchia la crisi di legittimità delle nuove istituzioni post-rivoluzionarie e le difficoltà che il paese continua a vivere in termini di condizioni socio-economiche e di sviluppo. L'Algeria, come la Libia, si trova al centro delle rotte che, dal Niger e dal Mali, continuano verso il Marocco o la stessa Libia per poi essere destinate al passaggio in Europa tramite il Mediterraneo. Peraltro, anche il governo di Algeri vive le difficoltà che molti governi regionali ed europei sperimentano in termini di integrazione della popolazione straniera presente sul proprio territorio, così come di necessità di maggiori controlli alle frontiere che regolino i flussi in entrata e in uscita.

L'approccio europeo alla cooperazione con questi paesi è stato spesso guidato quasi esclusivamente dalle priorità dei paesi europei in tema di controllo e gestione dell'immigrazione. In tale contesto, gli accordi regionali e bilaterali che, nel corso degli ultimi anni, si sono stretti con i paesi della sponda sud del Mediterraneo, sono stati volti soprattutto a limitare il numero di sbarchi sulle coste europee (oltre all'Italia, anche la Grecia e la Spagna sono fortemente interessate dal fenomeno dell'immigrazione irregolare attraverso il Mediterraneo). Tale approccio prende in considerazione soprattutto i cosiddetti pull factors dell'immigrazione, vale a dire tutti quei fattori che attraggono gli immigrati verso un altro paese, come il fatto che vi siano migliori condizioni economiche, sociali e di sicurezza e che si tratti di paesi potenzialmente ricettivi. Proprio per disincentivare la scelta del migrante basata su tali fattori, le politiche europee si sono concentrate sulla chiusura dei confini e sul controllo delle frontiere, arrivando anche a esternalizzare i compiti di gestione, tramite accordi con i paesi di transito e di origine. A fronte di tale strategia, però, andrebbero tenuti in considerazione anche i cosiddetti push factors, cioè l'insieme di tutti quei fattori che fanno sì che il migrante decida di lasciare il proprio paese di origine o di non fermarsi nei paesi di transito, ma voler continuare il proprio viaggio verso l'Europa, spesso tramite il passaggio nel Mediterraneo. Questi fattori possono essere di natura socio-economica (povertà, disoccupazione, limitate prospettive nel proprio paese di origine per via di una gestione clientelare e centralizzata dell'economia, disuguaglianze regionali), politica (governance

insufficiente, marginalizzazione di determinati gruppi sociali o politici, repressione), di sicurezza (terrorismo, conflitti civili o regionali) o ambientale (effetti dei cambiamenti climatici come desertificazione, fenomeni straordinari come alluvioni o siccità, che costringono le persone a spostarsi dalla propria area di origine)[8]. La consapevolezza dei fattori che concorrono a far sì che le persone decidano di spostarsi, infatti, potrebbe portare all'elaborazione di politiche di cooperazione con i paesi di origine e di transito, volte ad avere non solo un impatto sul blocco degli arrivi in Europa, ma anche degli effetti positivi sulle cause stesse dell'emigrazione, producendo nel lungo periodo una situazione che possa essere vantaggiosa per tutti gli attori in gioco. Inoltre, un altro fattore di cruciale importanza nell'affrontare il tema dell'immigrazione e delle relazioni con i paesi di origine e di transito verso l'Europa, è quello della gestione dell'immigrazione in quegli stessi paesi. Se, infatti, uno degli obiettivi principali della cooperazione con i paesi della sponda meridionale del Mediterraneo in materia di immigrazione è quello di una migliore gestione del fenomeno, è



indispensabile un'analisi delle politiche migratorie già in atto in quei paesi e della situazione che questi stessi paesi vivono in relazione all'immigrazione regolare e irregolare e all'accoglienza dei rifugiati. Tale visione aiuterà a comprendere meglio le necessità dei partner della sponda sud del Mediterraneo e le criticità che vivono nella gestione dell'immigrazione all'interno del proprio territorio.

Marocco: un modello da rivedere?

Uno dei partner con cui i paesi dell'Unione europea, tra cui la stessa Italia e soprattutto la Spagna, hanno una lunga storia di cooperazione bilaterale in materia di immigrazione è il Marocco[9]. I marocchini che vivono all'estero sono quasi 3,5 milioni, di cui l'87% si trova in paesi europei, con Francia (più del 30%) e Spagna (25%) come principali paesi di destinazione. Per anni, dunque, il paese è stato un paese di origine dell'immigrazione e, sulla base di tale considerazione, gli accordi raggiunti con i paesi europei – in particolare la Spagna – nel corso degli anni Novanta del secolo scorso, erano mirati soprattutto a limitare il numero di persone che entravano in Europa. Una delle caratteristiche dell'immigrazione per i paesi di origine, però, è che questa è in grado di produrre ricchezza per il paese stesso, sotto forma di rimesse da parte degli emigrati all'estero. Secondo gli ultimi dati resi disponibili dalla Banca mondiale, ancora nel 2017 il Marocco riceveva più di 7 miliardi di dollari in rimesse dall'estero, corrispondenti a più del 7% del Pil nazionale. Nella misura in cui il governo marocchino vedeva le rimesse come un aiuto che si sostituiva a una redistribuzione della ricchezza interna che esso stesso non era in grado di sostenere a livelli adeguati per tutti, gli incentivi per provvedere al rimpatrio degli immigrati o per limitare il numero di persone che cercavano opportunità all'estero, non erano abbastanza alti. La situazione per il Marocco è però cominciata gradualmente a cambiare con l'arrivo nel paese di nuovi flussi di immigrati dai paesi dell'Africa occidentale e la progressiva chiusura delle frontiere spagnole e, in generale europee. Il Marocco è così divenuto sempre di più, oltre che un paese di origine, un paese di transito, ma anche di destinazione dell'immigrazione. A partire dall'inizio degli anni Duemila, sempre più persone che arrivavano in Marocco con l'intenzione di proseguire il proprio viaggio verso le coste spagnole, si sono trovate impossibilitate a lasciare il paese, che allo stesso tempo si era peraltro sviluppato abbastanza da poter essere considerato per quei migranti un paese in cui restare e cercare opportunità. Se nel 1990 gli immigrati residenti in Marocco erano meno di 50.000, oggi sono raddoppiati a più di 100.000, mentre si stima che gli immigrati irregolari presenti sul territorio marocchino siano tra i 30.000 a i 40.000, provenienti soprattutto da Camerun, Mali, Nigeria, Senegal e Costa d'Avorio.

Come conseguenza di tali cambiamenti, il Marocco appare oggi più interessato alla cooperazione con l'Europa in termini di controllo delle frontiere e gestione dell'immigrazione, in quanto vi sono maggiori interessi comuni nella gestione del fenomeno[10]. Nel 2003 il governo di Rabat è stato il primo paese della regione a emanare una legge sull'immigrazione, nel tentativo di regolarizzarla. Nel 2013, il Marocco ha provveduto a regolarizzare 25.000 persone residenti irregolarmente nel paese[11], mentre un altro provvedimento simile sarebbe dovuto scattare già nel 2017, ma ancora non è stato messo in atto, anche per l'opposizione di parte dell'opinione pubblica. Le difficili condizioni strutturali del paese, soprattutto in alcune aree più periferiche, con tassi di povertà e disoccupazione molto alti, spingono all'eccesso il malessere della popolazione locale che, in alcuni casi, tende a percepire la presenza di immigrati come una competizione diretta per l'accesso al mercato del lavoro e alla redistribuzione della ricchezza. In tale contesto, diverse organizzazioni non governative hanno denunciato il manifestarsi di episodi di razzismo da parte della popolazione locale contro le comunità di immigrati provenienti dall'Africa subsahariana e l'utilizzo di metodi violenti da parte delle forze di polizia nei confronti di queste persone[12]. La crescente ostilità da parte della popolazione locale nei

confronti degli immigrati dell'Africa occidentale si aggiunge alla necessità da parte delle autorità di bloccare nuovamente i flussi in uscita e di respingere verso i paesi terzi i migranti, nel momento in cui la rotta dal Marocco verso la Spagna è tornata dopo anni ad essere quella più utilizzata a scapito di quella del Mediterraneo centrale che dalla Libia punta verso l'Italia. Come effetto degli accordi dell'Italia e dell'UE con le autorità libiche volti a bloccare le partenze dalla Libia, le rotte si sono gradualmente spostate sempre più dal Niger verso l'Algeria e da qui, tramite il punto di passaggio di Oujda, verso il Marocco. Al 5 settembre del 2018, le persone che hanno raggiunto la Spagna seguendo questa rotta nel corso del 2018 sono più di 35.000, a fronte di poco più di 20.000 arrivi in Italia. La riapertura della rotta marocchina sta spingendo le autorità a ricorrere a espulsioni forzate, mentre il Marocco sta cercando nuovi accordi con l'Unione europea per la gestione dei flussi. Uno dei punti più spinosi degli accordi con la Spagna riguarda la possibilità di rimpatriare non solo i cittadini marocchini (quasi 2.600 quelli arrivati in Spagna nel corso dei primi 8 mesi del 2018), ma anche quelli di paesi terzi che sono transitati per il territorio marocchino. Le espulsioni che, successivamente, il Marocco effettua verso i paesi di origine dei migranti africani rischiano di incrinare le relazioni di Rabat con quegli stessi paesi, in un momento in cui il Marocco sta facendo del proprio attivismo nell'area africana occidentale uno dei punti cardine della propria politica estera[13]. D'altro canto, l'eventualità che il Marocco possa entrare a far parte dell'Ecowas (Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale), una delle più importanti organizzazioni regionali africane, da un lato sarebbe il coronamento della politica regionale marocchina, ma dall'altro potrebbe potenzialmente costituire una criticità per il Marocco sul tema dell'immigrazione. All'interno dei paesi dell'Ecowas, infatti, vige la libertà di movimento delle persone[14] e, qualora il Marocco entrasse a far parte dell'organizzazione, gli immigrati che attualmente vengono catalogati come irregolari potrebbero entrare regolarmente nel paese, costituendo un fattore attrattivo che metterebbe in difficoltà il Marocco nei confronti dei partner europei. Questo è solo un esempio di come le politiche migratorie siano spesso legate a doppio filo con la politica estera di un paese e di come gli effetti delle prime sulle relazioni di un paese con i propri vicini siano sempre da tenere in considerazione.

Algeria: un trend preoccupante

Come il Marocco, l'Algeria è gradualmente passata, nel corso degli ultimi decenni, da paese di sola origine a paese di transito e destinazione dei migranti. Le rotte che dal Niger – vero snodo dell'emigrazione dall'Africa occidentale verso il Nord Africa e il Mediterraneo – vanno verso il Nord, sono infatti due: quella verso la Libia e quella verso l'Algeria, tramite Assamaka e, successivamente, Tamanrasset. I maggiori controlli che, a partire dal 2017, hanno interessato il confine tra Niger e Libia per diminuire il flusso di entrata in Libia da un lato e, dall'altro, per arginare il precipitare della situazione in Libia, hanno fatto sì che la rotta verso l'Algeria fosse sempre più utilizzata, come confermato dai dati comparati dei due osservatori di monitoraggio in Niger, quello di Seguedine (verso la Libia) e Arlit (verso l'Algeria)[15]. Come conseguenza di tali fattori, l'immigrazione di tipo irregolare in Algeria è aumentata esponenzialmente nel corso dell'ultimo decennio e, ad oggi, si stima che nel paese vi siano fino a 100.000 immigrati irregolari provenienti dall'Africa occidentale. A differenza del Marocco, il governo algerino non è però riuscito a regolarizzare quote di questi immigrati, per via della forte ostilità della popolazione locale. Nel luglio del

2017 il governo ha effettivamente annunciato un piano di regolarizzazione, ma vi sono state diverse manifestazioni contro tale decisione, al punto che Algeri è tornata sui propri passi. Il problema dell'immigrazione irregolare è molto sentito e si registra un preoccupante trend di razzismo da parte della popolazione, con diversi episodi di violenze contro immigrati dell'Africa subsahariana e di emarginazione. Per far fronte a tale situazione, il governo ha iniziato nel 2017 una campagna di espulsioni, contribuendo in parte ad alimentare il clima di xenofobia e intolleranza e spesso additando gli immigrati come responsabili dell'innalzamento dei tassi di criminalità e dei traffici di droga nel paese. Secondo quanto denunciato da diverse fonti locali e dalle maggiori organizzazioni internazionali che operano in Algeria, come l'Organizzazione mondiale delle migrazioni (Iom) e Human Rights Watch, le autorità algerine hanno fatto più volte ricorso a vere e proprie "deportazioni" forzate di massa[16]. Gli immigrati, soprattutto provenienti da paesi come Burkina Faso, Mali, Ciad, Niger e Guinea vengono portati con degli autobus fino al confine desertico con il Mali o il Niger e lì vengono abbandonati. Negli ultimi due anni sarebbero almeno 27.000 le persone che sono state espulse attraverso questi metodi, contribuendo a provocare delle crisi diplomatiche con i paesi di origine, come accaduto con la Guinea[17]. L'Algeria, infatti, aveva firmato nel 2014 un accordo sui rimpatri con il governo del Niger, ma questo riguardava solamente i cittadini nigerini e non di paesi terzi che erano transitati per il Niger. La questione delle espulsioni di massa dall'Algeria riguarda in maniera diretta anche le stesse istituzioni europee, le quali da almeno tre anni stanno cercando di agire a monte dei flussi migratori, ad esempio proprio tramite il sostegno al governo del Niger. La consapevolezza delle dinamiche che avvengono al confine tra questo paese e l'Algeria dovrebbe spingere a intraprendere politiche mirate anche al rispetto dei diritti umani e a una migliore gestione del fenomeno migratorio da parte dei paesi nordafricani, che si trovano sulle rotte che dall'Africa portano verso il Mediterraneo.

Tunisia: di nuovo paese di origine

Dopo un netto calo degli arrivi dalla Tunisia verso l'Italia, ridotti a poche centinaia tra il 2012 e il 2017, da un anno a questa parte si sta assistendo alla ripresa degli arrivi attraverso la rotta tunisina. Al 5 settembre 2018, sono stati più di 4.000 i tunisini sbarcati sulle coste italiane dall'inizio dell'anno, rappresentando la prima nazionalità di arrivo dei migranti in Italia quest'anno[18]. L'Italia, del resto, già dagli anni Novanta ha stretto con il governo di Tunisi diversi accordi mirati alla gestione dei flussi migratori e ai rimpatri e, con la nuova ondata di arrivi, i rapporti bilaterali si sono nuovamente concentrati sulla questione dell'immigrazione, con particolare attenzione al supporto italiano (e in parte europeo) alla guardia costiera tunisina, volto ad ottenere un maggiore controllo delle frontiere marittime tra Tunisia e Italia. A differenza di quanto si potesse pensare in un primo momento, però, i flussi di migranti in arrivo dalla Tunisia non rappresentano la diretta conseguenza della chiusura della rotta libica. Se, infatti, la quasi totalità delle persone che sbarcano in Italia partendo dalla Libia sono per lo più provenienti da paesi dell'Africa subsahariana (con l'eccezione dei migranti provenienti dal Bangladesh), i dati ufficiali tunisini dicono che il 91% dei migranti che partono dalla Tunisia sono cittadini tunisini[19]. Ciò vuol dire che la Tunisia non è, come nel caso della Libia e in parte del Marocco e dell'Algeria, un paese di transito, né di destinazione dell'immigrazione, ma essenzialmente un paese di origine, sebbene vi sia anche una sporadica presenza di immigrati provenienti dall'Africa subsahariana.

Tale evidenza genera dunque alcune considerazioni sulle motivazioni alla base dell'immigrazione dalla Tunisia[20]. Anche in questo caso, è molto importante individuare e analizzare i cosiddetti push factors che spingono così tanti tunisini a lasciare il proprio paese per andare in Italia, spesso con l'obiettivo di raggiungere poi altri paesi dell'Unione europea. Alla base dell'attuale ondata di emigrazione dalla Tunisia, vi è una situazione molto critica dal punto di vista socio-economico, nonostante gli innegabili progressi che il paese ha compiuto in campo politico e istituzionale all'indomani della caduta del regime di Ben Ali, che hanno portato la Tunisia a intraprendere un processo di democratizzazione. La disoccupazione è ancora la più alta di tutta la regione nordafricana (quasi al 16%), mentre la disoccupazione giovanile è superiore al 35%. Tale situazione peggiora notevolmente nelle regioni del centro e dell'occidente del paese, in cui si toccano livelli di disoccupazione e povertà anche doppi rispetto alla media nazionale. A fronte di tale situazione, il governo fa fatica a individuare politiche di sviluppo economico e adeguamento del mercato del lavoro che possano in breve tempo dare dei risultati tangibili, soprattutto in un momento in cui le finanze del paese sono soggette a un sistema di controllo e vincoli da parte dei maggiori creditori internazionali come la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale[21]. Il perdurare di una simile crisi economica – acuita dal tracollo del settore turistico tra il 2015 e il 2016 a seguito degli attentati che hanno colpito Tunisi e Sousse, provocando la morte di decine di turisti stranieri – ha portato sempre più tunisini a spostarsi dapprima dalle aree rurali verso i grandi centri urbani e, in un secondo momento, a tentare la via del Mediterraneo.
Il fatto che la Tunisia sia un paese soprattutto di origine influenza anche le politiche migratorie dei paesi europei nei suoi confronti. A differenza del Marocco o della Libia, ad esempio, i rimpatri possono essere eseguiti con maggiore efficienza, dal momento che non si tratta di persone che arrivano da paesi terzi. Allo stesso tempo, però, gli incentivi saranno sicuramente minori, dal momento che attualmente le rimesse dei migranti tunisini all'estero ammontano a più di 2 miliardi di dollari, vale a dire circa il 5% del Pil nazionale[22]. A questo proposito, anche nel caso della Tunisia, le autorità locali cercano infatti degli accordi che possano portare nel medio-lungo periodo a un cambiamento strutturale delle stesse condizioni che oggi portano migliaia di giovani a emigrare. La difficile situazione economica del paese, del resto, è anche alla base del rifiuto della Tunisia a ospitare all'interno del proprio territorio i cosiddetti hotspot per l'identificazione dei migranti e richiedenti asilo in Europa. A tal proposito, occorre sottolineare che la Tunisia stessa non sia attualmente dotata di norme giuridiche volte alla gestione dei richiedenti asilo e dei rifugiati. Pertanto, le politiche europee potrebbero essere indirizzate anche verso una maggiore capacity building, non soltanto in materia di controllo e pattugliamento delle frontiere, ma di sviluppo di adeguate strategie di accoglienza e protezione dei richiedenti asilo. Il caso della Tunisia è emblematico in questo senso, in quanto si tratta del paese più stabile – nonostante le difficoltà interne e le innegabili sfide alla sicurezza che giungono dal processo di radicalizzazione di molti giovani – della regione, ma allo stesso tempo non presenta gli oggettivi prerequisiti per poter essere un partner sicuro e affidabile in termini di gestione dell'immigrazione proveniente dall'Africa subsahariana.

La **Turchia** e i rifugiati siriani: tra integrazione e sfide interne

A differenza dei paesi nordafricani, la Turchia ospita sul proprio territorio la maggior parte dei siriani rifugiati all'estero dopo il 2011. Oggi se ne contano ufficialmente più di 3,5 milioni, su un totale complessivo di 5,6 milioni di rifugiati siriani, che si aggiungono al mezzo milione

di richiedenti asilo provenienti da altri paesi. Ciò fa della Turchia il primo pese al mondo per numero di rifugiati residenti sul proprio territorio[23]. Dei siriani presenti in Turchia, la quasi totalità (il 95%) vive nei centri urbani e non nei campi profughi. Nella sola Istanbul vivono ormai circa 560.000 siriani, mentre si registrano addirittura casi, come quello della cittadina di Kilis, proprio al confine con la Siria, in cui i rifugiati siriani hanno ormai superato il numero dei residenti turchi[24]. Le problematiche che il governo turco deve superare per far fronte alla questione dei rifugiati siriani sono svariate e di diverso tipo. La presenza di così tanti profughi che cercano protezione sul proprio territorio richiede un notevole sforzo economico da parte dello stato ospitante, al punto che Ankara si è spesso rivolta anche all'estero per cercare supporto nella gestione di una crisi che non ha precedenti in quanto a dimensioni numeriche. Lo stesso accordo concluso nel marzo del 2016 con l'UE, volto al controllo dell'immigrazione illegale verso l'Europa, prevede un finanziamento di 3 miliardi di euro da parte delle istituzioni europee alla Turchia, proprio per la gestione dell'emergenza legata alla presenza dei rifugiati siriani nel paese.

Dal punto di vista socio-economico, le due principali sfide della gestione e, possibilmente, dell'integrazione dei cittadini siriani in Turchia, riguardano l'accesso all'educazione e al mercato del lavoro. Per quanto riguarda il primo aspetto, c'è da tenere in considerazione il fatto che, a differenza di altri paesi arabi dell'area mediorientale che ospitano rifugiati siriani, in Turchia queste persone si trovano di fronte alla barriera linguistica, in quanto non si parla l'arabo. Ciò rende più difficoltoso l'inserimento dei bambini nei programmi scolastici ordinari e, allo stesso tempo, richiede un investimento maggiore in termini di corsi di lingua per i siriani. Anche come conseguenza di tale gap linguistico, sono più di un terzo i bambini siriani attualmente residenti in Turchia che rimangono fuori dalle scuole e non hanno accesso all'istruzione[25]. Il lavoro costituisce l'altro grande ostacolo. Da un lato, soprattutto a Istanbul, si registra una notevole attività imprenditoriale che in parte è stata anche incentivata dalle istituzioni e che ha portato alla creazione di centinaia di piccole e medie imprese gestite da siriani. Dall'altro lato, però, lo stato ha accordato fino ad adesso soltanto 20.000 permessi di lavoro per cittadini siriani e si calcola che siano almeno un milione e mezzo i siriani che lavorano nell'economia informale o sommersa[26]. Quest'ultimo fattore costituisce anche un elemento di tensione tra la popolazione locale e le comunità siriane in Turchia. Nel paese, infatti, si calcola che in totale un terzo dei posti di lavoro siano proprio nel mercato dell'economia sommersa. Essendo questa meno regolata, è più facile che proprio in questo settore la forza lavoro siriana venga percepita come fortemente competitiva con quella locale, dal momento che costa meno, in quanto vi è una minore aspettativa di guadagno. È dunque in tale contesto che si crea la percezione dei siriani come "usurpatori" dei diritti dei locali. Quanto più tali dinamiche avvengono in contesti in cui vi sono settori di società già di per sé emarginate dallo stato (in quanto più povere o residenti nelle aree più periferiche del paese), tanto più tale senso di competizione si acuisce e rischia di generare dei conflitti sociali con ripercussioni potenzialmente drammatiche.

Il problema dei rapporti tra siriani e comunità locali è l'altra sfida che il governo turco si trova ad affrontare. Da un lato, infatti, le autorità turche sono alla ricerca di soluzioni e strategie di lungo termine che possano aiutare l'inserimento graduale dei cittadini siriani all'interno del tessuto socio-economico del paese. D'altro canto, però, le stesse istituzioni devono tenere in considerazione la percezione di parte della popolazione locale, che vede la presenza dei

siriani in Turchia come un fardello troppo grande da poter essere sopportato sul lungo periodo, e che ritiene gli stessi rifugiati siriani responsabili della propria condizione socio-economica critica e dell'aumento dei prezzi e della disoccupazione in generale all'interno del paese. Episodi di violenza e tensione che sono sfociati in scontri tra la popolazione locale e le comunità siriane hanno fino a oggi provocato in totale la morte di almeno 35 persone, di cui 24 siriani, con le tensioni maggiori che si registrano nelle aree periferiche dei grandi centri urbani[27].
Sia nelle grandi città che nei centri più piccoli, un ostacolo ai progetti di inclusione e integrazione dei siriani è inoltre di tipo burocratico e nasce dalla struttura fortemente centralizzata dello stato turco. Molte attività come quelle del supporto sociale o dei corsi di lingua, infatti, potrebbero essere svolte sotto la direzione delle stesse municipalità, ma per legge tali istituzioni locali non possono fornire servizi di alcun tipo a persone che non siano cittadini turchi residenti in quel distretto. Ciò vuol dire che le istituzioni locali non hanno i fondi sufficienti, né a volte lo stesso mandato legale, per poter finanziare e portare avanti attività volte all'inserimento dei rifugiati all'interno della società. Anche questo è un aspetto che concorre alla difficile integrazione dei cittadini siriani in Turchia, che potrebbe essere parzialmente risolto tramite un processo di decentralizzazione dello stato, che però al momento non sembra essere una priorità del governo.

Libano: la più alta concentrazione di rifugiati al mondo

Le criticità che affronta la Turchia si ritrovano, in maniera quasi esponenziale, in Libano. Il paese ospita, secondo gli ultimi dati ufficiali forniti dall'Unhcr, quasi un milione di rifugiati siriani, cui però si aggiunge circa mezzo milione di siriani che, si stima, siano presenti irregolarmente nel paese. Con queste cifre, il Libano è il paese con il più alto tasso di rifugiati al mondo: circa una persona su cinque è un rifugiato[28]. In Libano, i problemi principali legati alla gestione della questione dei rifugiati nascono proprio dalla presenza di troppi profughi per una popolazione locale così piccola (circa 6 milioni di persone), il che a sua volta porta a forti tensioni sociali e politiche a livello interno. Il paese, del resto, ha avuto nei decenni passati dei problemi di sicurezza legati alla presenza di una vastissima comunità di rifugiati palestinesi nei campi profughi. Nel timore di una permanenza stabile sul territorio libanese dei rifugiati siriani il governo di Beirut ha evitato la costruzione di campi profughi per evitare il ripetersi della situazione che si era presentata negli anni Settanta con i campi palestinesi. I siriani vivono dunque per la loro totalità all'interno dei centri urbani del Libano. Dopo le prime ondate di rifugiati tra il 2011 e il 2014, il governo libanese ha cominciato a imporre una serie di restrizioni per i siriani che entravano nel paese, nella speranza di ridurre il flusso in entrata, che cominciava a costituire un problema dal punto di vista gestionale[29]. Nel 2014 Beirut ha posto come condizioni per l'ingresso nel paese il pagamento di una tassa di circa 200 dollari, il possesso di un passaporto valido e di un documento firmato da un cittadino libanese che garantiva per la persona che intendeva entrare nel paese dalla Siria. Come conseguenza di tali restrizioni, nel 2015 si è registrato un calo dell'80% delle registrazioni ufficiali di siriani che entravano in Libano, anche se si stima che molte persone abbiano continuato a varcare il confine irregolarmente. Sempre nel 2015, infatti, la percentuale di siriani che erano in possesso di un valido permesso di residenza è scesa vertiginosamente, dal 91% al 39%, ma ciò non

significa che i rifugiati siriani siano usciti dal paese, quanto piuttosto che le norme più rigide imposte dallo stato libanese abbiano prodotto una situazione di illegalità maggiore. Ciò, a sua volta, ha portato nel tempo a tensioni tra la popolazione locale e le comunità di siriani, alimentate anche da un clima politico avvelenato, in cui alcuni esponenti istituzionali hanno adottato in maniera strumentale una retorica xenofoba e razzista nei confronti dei siriani, che ha contribuito a rendere la situazione ancora più delicata[30].

Come nel caso della Turchia e della Giordania, uno dei più grandi motivi di attrito sociale tra le comunità ospitanti e quella siriana è costituito dall'accesso al mercato del lavoro. Dal 2014, il ministero del Lavoro libanese ha limitato i settori nei quali è possibile impiegare lavoratori siriani, che sono quello delle costruzioni, dell'agricoltura e dei lavori domestici. Inoltre, a maggiore tutela dell'occupazione locale, il datore di lavoro che assume un cittadino siriano deve dimostrare di aver precedentemente provato ad assumere un cittadino libanese e, in ogni caso, deve impegnarsi a mantenere un rapporto di un impiegato siriano ogni dieci libanesi. Se da un lato tali restrizioni sono volte a proteggere i posti di lavoro dei libanesi e ad andare incontro ai timori delle comunità locali, dall'altro sempre più siriani trovano lavoro nel mercato nero e, in assenza di adeguate possibilità di ingresso nel mercato del lavoro, vivono in condizioni socio-economiche molto difficili. Secondo alcune stime, il 76% dei siriani residenti in Libano vive al di sotto della soglia di povertà nazionale, che per il Libano è fissata a 3,84 dollari al giorno[31]. Inoltre, a partire dal 2017 il governo libanese – e anche molte istituzioni locali – hanno cominciato a spingere molti siriani a lasciare il paese e tornare in Siria. Secondo Human Rights Watch, nel corso del 2017 sarebbero stati almeno 13.700 i siriani forzatamente espulsi dalle municipalità in cui vivevano[32], mentre il governo di Beirut è entrato in polemica con l'Unhcr per la questione del ritorno dei rifugiati in Siria. Secondo il Libano, infatti, vi sarebbero le condizioni di sicurezza per il rientro di molte persone, mentre le Nazioni Unite ammoniscono circa il clima di generale insicurezza che ancora caratterizza gran parte della Siria, ancora coinvolta in una guerra civile. Per il Libano, la questione, oltre a essere di natura sociale e politica e a mettere a rischio le relazioni tra siriani e libanesi, è anche e soprattutto di natura economica. Secondo stime fornite dalle istituzioni libanesi, la crisi dei rifugiati siriani in Libano è costata fino ad ora circa 20 miliardi di dollari, equivalenti a circa il 42% dell'intero Pil nazionale, di cui solo la metà sarebbe stata finanziata dalle organizzazioni internazionali e dai donatori esterni, mentre il resto rimane ancora a carico dello stato libanese.

Giordania: sicurezza a rischio?

La Giordania ospita attualmente circa 700.000 rifugiati siriani, che si aggiungono ai più di 60.000 iracheni che hanno trovato rifugio nel paese a seguito della guerra del 2003 e ai circa due milioni di palestinesi che si sono stabiliti in Giordania nel corso dei decenni passati.

A differenza del Libano, il governo giordano ha predisposto dei campi profughi per ospitare i siriani. In tali campi vive circa il 20% della popolazione siriana presente nel paese, soprattutto nel campo di Zaatari che, con i suoi circa 80.000 abitanti, è uno dei più grandi campi profughi in tutto il mondo[33]. Rispetto agli altri paesi dell'area, la Giordania è quello che più di tutti percepisce un problema legato alla sicurezza, essendo direttamente coinvolto nelle operazioni anti-terrorismo in Siria. L'attentato del 18 dicembre 2016 ad al-Karak, che ha causato la morte di 14 persone, ha contribuito a generare un clima di insicurezza nel paese, di cui la massiccia presenza di siriani è percepita come uno degli elementi concausanti[34]. È anche per

questo motivo che, dal 2016, la Giordania ha chiuso a più riprese i propri confini con la Siria per limitare l'ingresso di nuovi rifugiati siriani all'interno del paese, ma di fatto causando anche crisi umanitarie per via delle migliaia di persone ammassate ai confini[35].
A parte la percezione di insicurezza generata dal conflitto nella vicina Siria e dalla paura che tale guerra possa produrre effetti destabilizzanti anche dentro i propri confini, anche in Giordania non sono rari i casi di intolleranza e razzismo nei confronti delle comunità siriane che si sono stabilite nel paese. Come il Libano e la Turchia, anche la Giordania deve affrontare i problemi di gestione di un così alto numero di rifugiati, i cui costi non possono essere sostenuti interamente dallo stato e la cui sostenibilità è messa in discussione dalle stesse istituzioni nazionali, oltre che dalla popolazione. Anche in Giordania infatti la popolazione, soprattutto nelle aree settentrionali al confine con la Siria, percepisce la presenza dei siriani come causa primaria di alcuni malesseri sociali che si stanno manifestando con maggiore evidenza negli ultimi anni. Il tasso di disoccupazione, che nel 2011 si attestava al di sotto del 13%, ha superato il 18%, mentre sono sempre più frequenti i razionamenti di acqua, persino nell'area della capitale Amman. L'insieme di tali fattori ha spesso portato la popolazione giordana a puntare il dito contro la presenza dei rifugiati siriani, visti come un elemento di competizione, piuttosto che come una comunità da aiutare.
La difficile gestione del fenomeno è aggravata dalla presenza di diverse migliaia (secondo alcune stime fino a 600.000 persone) di irregolari presenti sul territorio giordano, come conseguenza delle condizioni imposte dalle autorità per poter entrare nel paese. Infatti, vi sono diverse categorie che non potrebbero entrare legalmente in Giordania dalla Siria, vale a dire i rifugiati palestinesi e iracheni che erano già ospitati in Siria prima dello scoppio della guerra, gli uomini non sposati e arruolabili per il servizio militare e le persone senza documenti in corso di validità[36]. Dal momento che molte persone in fuga dal conflitto siriano ricadono in una di queste categorie, è facile immaginare come si sia sviluppato un network di accessi illegali all'interno del paese, che ha contribuito a rendere la gestione dell'immigrazione siriana ancora più difficoltosa e ha contribuito a generare una sensazione di insicurezza tra la popolazione locale.
Anche nel caso giordano, uno degli ostacoli maggiori all'integrazione dei siriani è costituito dalle difficoltà a entrare nel mondo del lavoro. Inizialmente, ai rifugiati era concesso di lasciare i campi profughi con maggiore facilità e molti di loro ottenevano dalle autorità giordane la cosiddetta carta di accesso ai servizi, con la quale potevano usufruire di alcune prestazioni sociali e cercare un lavoro. Dal 2015 vi sono controlli più rigorosi, soprattutto sul rispetto della clausola secondo la quale, per poter aver accesso ai servizi, il cittadino siriano necessita di un garante giordano di età superiore ai 35 anni (generalmente, un parente). Dal momento che molti non hanno tale requisito, si è registrato un netto calo delle concessioni della carta per l'accesso ai servizi, la quale tra le altre cose costituiva un prerequisito per poter ottenere un permesso di lavoro. Come conseguenza, alla fine del 2017 erano soltanto il 10% i siriani che lavoravano legalmente in Giordania, mentre gli altri sono spesso assunti in settori dell'economia informale. Anche la Giordania reclama un maggiore interessamento da parte della comunità internazionale circa gli enormi costi che il paese sta sostenendo per poter continuare a ospitare sul proprio territorio centinaia di migliaia di siriani[37]. Nel caso giordano, come in quello libanese, i timori maggiori sono legati a una possibile polarizzazione sociale, con la popolazione locale sempre meno incline ad accettare la presenza dei rifugiati, soprattutto alla luce dei pochi sforzi compiuti in tal senso da parte dei paesi arabi più ricchi, come quelli del Golfo, o di quelli europei.

Conclusioni

L'immigrazione, sia dei cosiddetti migranti economici, che dei rifugiati e dei richiedenti asilo, rappresenta oggigiorno una sfida non soltanto per i governi europei. Al contrario, gli stessi

paesi di origine e transito sono coinvolti in prima persona nella gestione di un fenomeno che assume sempre di più le caratteristiche di una questione di portata internazionale. Se, da un lato, i paesi europei – soprattutto quelli che per la loro posizione geografica sono maggiormente esposti all'immigrazione tramite la rotta mediterranea: Italia, Spagna, Grecia e Malta – rivendicano una maggiore partecipazione degli altri stati membri dell'UE nella soluzione di quella che viene percepita come una crisi, dall'altro lato i governi della sponda meridionale e orientale del Mediterraneo si trovano ad affrontare problemi di gestione degli immigrati e dei rifugiati di portata ben più grande. Paesi come la Turchia, la Giordania e il Libano ospitano centinaia di migliaia di rifugiati siriani e, senza un adeguato sostegno da parte della comunità internazionale, rischiano di veder precipitare la situazione di sicurezza all'interno delle rispettive società, che mostrano segnali sempre più intransigenti verso la presenza di un così alto numero di rifugiati nel loro territorio. Il sostegno che tali paesi si aspettano dalle organizzazioni internazionali si somma agli sforzi che le istituzioni europee in primis dovrebbero mettere in campo con l'obiettivo di far sì che le condizioni degli immigrati lungo la rotta che dall'Africa subsahariana porta verso il Mediterraneo possano essere migliori. Dal momento che, sia nei paesi di origine sia in quelli di transito, si verificano spesso episodi di violenza e di negazione dei diritti umani, è interesse degli stessi governi europei che anche i paesi nordafricani riescano a gestire in maniera migliore i flussi migratori. In tal modo, la stessa cooperazione da parte di questi governi potrebbe diventare una risorsa in più per l'Europa. Nell'approntare una nuova e più efficace politica di cooperazione con questi paesi, occorre considerare anche le priorità di tali partner e adottare un approccio che possa essere al tempo stesso regionale, ma anche basato sulle peculiarità e gli interessi politici ed economici di ogni singolo attore.

[1] I dati degli sbarchi attraverso il Mediterraneo sono quelli ufficiali forniti dall'Unhcr e possono essere visionati, con aggiornamenti quotidiani, a questo indirizzo internet: https://data2.unhcr.org/en/situations/mediterranean/location/5205.

[2] Al 5 settembre 2018, in Spagna sono sbarcate già 35.000 persone, mentre in Italia e in Grecia circa 20.000 a testa. Il dato della Spagna è quanto più interessante, se confrontato con gli anni immediatamente precedenti. In tutto il 2017 erano arrivate circa 28.000 persone, mentre dal 2014 al 2016 il dato non aveva mai superato i 15.000 sbarchi su base annua. Ciò denota un chiaro cambiamento delle rotte migratorie dall'Africa verso il Mediterraneo.

[3] Basti guardare i dati relativi al programma di redistribuzione di circa 100.000 rifugiati dall'Italia e dalla Grecia nel 2015. Gran parte dei paesi europei, con l'eccezione di alcuni paesi scandinavi come Finlandia e Svezia, non ha accolto il numero di rifugiati stabilito. Austria, Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia non ne hanno accolto nessuno.

[4] Accordi a vario titolo e con lo scopo di controllare le frontiere e chiudere i confini, sono stati stretti tra gli altri con Niger, Turchia e Libia.

[5] Secondo le ultime stime fornite dall'Unhcr, il conflitto siriano ha causato la fuga di 5,6 milioni di persone che hanno cercato rifugio all'estero, mentre sarebbero almeno 6,6 milioni i siriani sfollati all'interno della Siria stessa.

[6] Secondo i dati dell'Unrwa, in Giordania vivono circa 2,2 milioni di rifugiati palestinesi e si stima vi siano ancora circa 200.000 iracheni fuggiti dopo l'inizio del conflitto del 2003; in Libano vivono ad oggi circa 450.000 rifugiati palestinesi.

[7] Si noti, però, come in Libia si trovino ad oggi ancora più di 700.000 immigrati. In molti casi si tratta di persone che vorrebbero uscire dal paese, per andare in Europa o tornare verso i propri paesi di origine, ma le cui condizioni di detenzione o di povertà non lo permettono.

[8] Si pensi ad esempio all'area del bacino del Lago Ciad, tra Ciad, Nigeria, Niger e Camerun. La superficie del lago è diminuita del 90% negli ultimi 50 anni, mentre circa 25 milioni di persone dipendono dalle attività agricole e di pesca del bacino. Ciò ha provocato lo spostamento di circa 2,5 milioni di persone nei paesi limitrofi e ha causato una situazione di emergenza alimentare che affligge, secondo i dati della Fao, almeno 7,5 milioni di persone.

[9] Si veda anche L. Lixi, "Beyond Transactional Deals. Building lasting migration partnerships in the Mediterranean", Transatlantic Council on Migration - Migration Policy Institute, novembre 2017.

[10] Si veda anche S. Carrera, J. Cassarino, N. El Qadim, M. Lahlou e L. Den Hertog, "Morocco Cooperation on Readmission, Borders and Protection: A model to follow?", CEPS Paper in Liberty and Security in Europe, gennaio 2016, n. 87.

[11] Per un'analisi delle politiche di regolamentazione dell'immigrazione in Marocco, si veda anche "In The Same Boat: Morocco's Experience with Migrant Regularization", Working Paper of Harvard University Winter Field Study Course 2016 in Assessing the Humanitarian Impact of Migration in the Mediterranean, gennaio 2016, https://www.belfercenter.org/sites/default/files/files/publication/In%20...

[12] Si veda ad esempio Human Rights Watch, “Abused and Expelled. Ill-Treatment of Sub-Saharan African Migrants in Morocco”, febbraio 2014.

[13] Si veda ad esempio M. El-Katiri, “From Assistance to Partnership: Morocco and its Foreign Policy in West Africa”, Strategic Studies Institute, 2015.

[14] Il testo integrale dell’accordo che regola la libertà di movimento delle persone all’interno dell’area Ecowas è scaricabile a questo link: http://documentation.ecowas.int/download/en/legal_documents/protocols/PR....

[15] I dati relativo ai flussi da e per il Niger sono costantemente monitorati dall’Organizzazione Mondiale per le Migrazioni (Iom) e possono essere visualizzati a questo link: http://www.globaldtm.info/niger/.

[16] Si veda Human Rights Watch, “Algeria: Inhumane Treatment of Migrants”, giugno 2018.

[17] Si veda anche J. Ben Yahia, “Algeria’s migration policy conundrum”, Institute for Security Studies, luglio 2018.

[18] I dati sono quelli ufficiali emanati quotidianamente dal Cruscotto del Ministero dell’Interno, consultabile al link: http://www.interno.gov.it/it/sala-stampa/dati-e-statistiche/sbarchi-e-ac....

[19] Si veda il documento annuale del Ftdes (Forum Tunisien pour les Droits Economiques e Sociaux), “Rapport annuel Émigration non règlementaire depuis la Tunisie 2017”, consultabile al link: https://ftdes.net/emigration2017/.

[20] Si veda anche M. Herbert, M. Gallien, “Tunisia isn’t a migrant transit country – yet”, Institute for Security Studies, August 2018.

[21] Dalla fine dell’estate del 2017, inoltre, si è registrato un aumento dei prezzi dei beni e dell’inflazione superiore agli anni precedenti, in concomitanza anche con un deprezzamento di circa il 30% della moneta locale, il dinaro tunisino. Tale congiuntura ha contribuito a determinare una situazione di crisi economica eccezionale.

[22] Come nel caso del Marocco, i dati sono della Banca Mondiale e si riferiscono al 2017.

[23] Secondo gli ultimi dati dell’Unhcr, seguono il Pakistan e l’Uganda con 1,4 milioni di rifugiati presenti sul proprio territorio; il Libano, con più di un milione di rifugiati e l’Iran, con quasi 980.000 rifugiati.

[24] Si veda M. Ziya Pakoz, “Turkey's Kilis: A rare example of refugee integration”, Al Jazeera, 18 maggio 2016.

[25] Si veda ad esempio il seguente report: Human Rights Watch “When I Picture My Future, I See Nothing.” Barriers to Education for Syrian Refugee Children in Turkey”, Novembre 2015.

[26] Si veda anche K. Kirişci, J. Brandt, M. Murat Erdoğan, “Syrian refugees in Turkey: Beyond the numbers”, Brookings Institution, 19 giugno 2018.

[27] Si veda anche “Turkey’s Syrian Refugees: Defusing Metropolitan Tensions”, International Crisis Group- Europe & Central Asia Reports, gennaio 2018, n. 248.

[28] Per dare un’idea delle dimensioni, se tale proporzione fosse rapportata all’Italia, quest’ultima avrebbe circa 12 milioni di rifugiati presenti sul proprio territorio.

[29] Si veda anche M. Yahya, “Unheard Voices: What Syrian Refugees Need to Return Home”, Carnegie Endowment for International Peace and Democracy, aprile 2018. In particolare, il secondo capitolo affronta in maniera dettagliata le problematiche e le criticità della gestione dei rifugiati siriani in Libano e in Giordania.

[30] Si veda N. Hägerdal, “Lebanon’s Hostility to Syrian Refugees”, Brandeis University Middle East Brief, 2018, n. 16.

[31] Questi sono i risultati di una statistica e degli studi dell’Unhcr sulla situazione dei rifugiati siriani in Libano. Si veda il seguente report: Unchr, “Vulnerability Assessment of Syrian Refugees in Lebanon”, dicembre 2017.

[32] Si veda il seguente rapporto: Human Rights Watch, ““Our Homes Are Not for Strangers”. Mass Evictions of Syrian Refugees by Lebanese Municipalities”, aprile 2018.

[33] Nel campo si stima vi sia una media di 80 nuove nascite ogni settimana. Si veda il report dell’Unhcr http://reporting.unhcr.org/sites/default/files/UNHCR%20Jordan%20Zaatari%....

[34] “ISIS Is Said to Claim Responsibility for Deadly Attack in Jordan”, The New York Times, 20 dicembre 2016.

[35] Si veda ad esempio “Syria's war: Why Jordan keeps its borders shut to Deraa refugees”, Al Jazeera, 7 luglio 2018.

[36] Si veda anche M. Yahya, “Unheard Voices: What Syrian Refugees Need to Return Home”, cit.

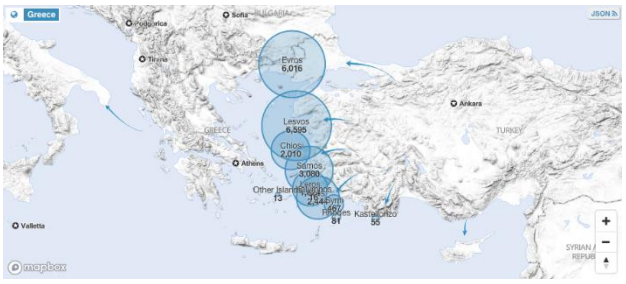
[37] Si veda ad esempio “Jordan shut out out 60,000 Syrian refugees — and then saw a backlash. This is why.”, The Washington Post, 7 luglio 2018.

LA ROTTA BALCANICA
dati – mappe - analisi

Grecia

Tratto da "*A Lesbo la porta dell'Europa resta chiusa per i migranti*"
di **Stefania Mascetti** in Internazionale.it**,** 1 agosto 2019

Se consideriamo gli arrivi su tutte le coste europee, tra il 1 gennaio e il 31 luglio 2019 sono arrivati via mare in Europa circa 45 mila migranti (nei primi sette mesi del 2018 furono circa 62 mila). La Grecia torna ad essere l'approdo più significativo, con 23,5 mila arrivi nel 2019, di cui 17 mila via mare e 6 mila via terra attraverso il delta del fiume Evros tra Turchia e Grecia. Il dato è comunque inferiore rispetto allo stesso periodo del 2018, quando arrivarono 27 mila persone. L'accordo con la Turchia del 2016 ha fermato l'esodo di massa di profughi siriani, iracheni e afghani verso l'Europa che aveva portato al milione di arrivi in Grecia tra marzo 2015 e marzo 2016. Da allora in Grecia l'afflusso si è stabilizzato intorno ai due-tremila arrivi al mese, anche se a luglio 2019 questo numero ha superato i quattromila. Arrivano soprattutto afghani (il 35% degli arrivi), siriani, iracheni e palestinesi che sfuggono alle maglie del controllo turco. Curioso l'arrivo di circa 1,5 mila persone dalla Repubblica Democratica del Congo, che si sono spostate dal cuore dell'Africa in Turchia per poi entrare in Grecia.



Il tratto di mare che separa la Turchia dalle isole greche del mar Egeo è di pochi chilometri, in alcuni punti appena sei, otto. Di giorno, dall'isola di Lesbo, la sagoma delle montagne turche è ben delineata all'orizzonte, di sera le luci delle case fanno sembrare le cittadine della Turchia come se fossero sull'altra sponda di un lago.

Il 29 luglio 2019 sulle isole greche del mar Egeo sono arrivate sei barche con 210 persone a bordo. Almeno quaranta sono bambini. Il 28 luglio, all'alba, ne erano arrivate almeno quattro con più di cento persone. Il 27 luglio ne erano arrivate 198. Ma non tutte le imbarcazioni riescono a toccare la terra greca: secondo l'Aegean boat report la guardia costiera turca ha fermato a luglio circa 250 battelli e fermato settemila persone: il numero mensile più alto mai registrato dall'anno del grande flusso migratorio, il 2015. L'accordo tra l'Unione europea e la Turchia, entrato in vigore nel marzo del 2016 per contrastare il flusso di profughi in arrivo principalmente dalla Siria, ha portato alla nascita sulle isole di

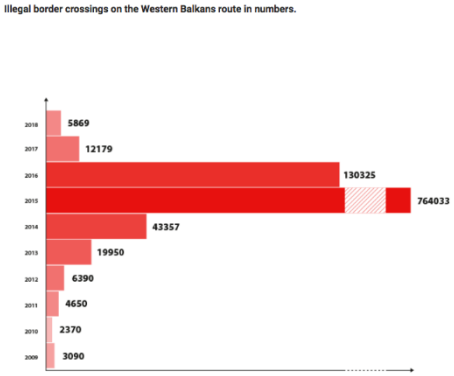
alcuni hotspot (centri di identificazione) nei quali le autorità greche ed europee – i funzionari dell'immigrazione greci o l'European asylum support office, Easo – devono intervistare le persone arrivate e stabilire se hanno diritto al riconoscimento dello status di rifugiato. Secondo l'accordo – per il quale Bruxelles ha già versato ad Ankara 5,6 miliardi di euro – i migranti non possono partire dalle isole greche senza un nullaosta rilasciato dai centri di identificazione stessi.
Nell'hotspot di Moria, il più grande, oggi vivono settemila persone. È diviso in due parti: una, più strutturata, è formata da container che ospitano separatamente donne, minori non accompagnati, uomini e famiglie; i prefabbricati sono circondati da mura, reti metalliche e filo spinato. Un fortino nel nulla, che si raggiunge lasciando la litoranea e percorrendo una salita tra gli ulivi, lontano dalla strada principale e dai negozi.
Un'altra parte del campo, sempre gestita dalle autorità greche, è più informale e accoglie tutti quei profughi che ormai non entrano più nei container. È composta dai grandi tendoni dell'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) arrampicati sulla stessa collina. Solo una stradina separa i due campi, di fatto fusi grazie anche ai buchi nella rete metallica fatti dai profughi, che passano da una parte all'altra e li usano per uscire più rapidamente dalla struttura principale. All'inizio il campo formale era sbarrato, i profughi non potevano uscire. Ora l'affollamento e la situazione lo renderebbe, se chiuso, una bomba a orologeria.
Nella parte informale c'è qualche bagno chimico, una fontana per l'acqua e basta. Alcune tende sono grandi, ma ci si vive anche in undici, dodici persone: con il caldo è impossibile starci dentro, molti stendono fuori delle stuoie e siedono all'aperto. Qui abita la maggior parte dei profughi: almeno quattromila, principalmente afgani, poi siriani, qualche iracheno e quelli arrivati più di recente, camerunesi, congolesi e nigeriani. Più della metà sono famiglie con figli, e si vede: i bambini sono ovunque, giocano tra la terra e gli alberi mentre le donne provano a cucinare qualcosa. Alcune hanno scavato i tradizionali forni sotto terra, dove cuociono il pane. Altre usano pentole elettriche allacciate ai fili della corrente che formano il soffitto del campo all'aria aperta. Con il caldo torrido e la precarietà delle strutture, il rischio incendio è dietro l'angolo. Tra le tende, anche alcuni piccoli orti da cui spuntano i primi pomodori. La situazione è cambiata dal 2015. Allora, e per un paio d'anni, la maggior parte dei profughi veniva dalla Siria. Ora in tutta Moria l'80 per cento sono afgani, famiglie intere o ragazzi fuggiti dai continui attentati e dai bombardamenti, che solo nei primi sei mesi del 2019 hanno ucciso almeno 1.250 civili. Secondo le Nazioni Unite più della metà delle vittime è morta in operazioni condotte dall'esercito regolare o dalla Nato, mentre "solo" 531 sono state uccise dai taliban.

Nel 2018, 33 milioni di viaggiatori hanno visitato la Grecia, una delle principali mete turistiche al mondo. Il turismo rappresenta una fetta importante del traballante prodotto interno lordo greco, circa il 25 per cento. Il vero tesoro sono le isole, soprattutto le Cicladi, Rodi, Zante, Corfù. A Lesbo invece i turisti non arrivano praticamente più. Dimitri, un albergatore, dice che dopo la crisi economica del 2008 la situazione è precipitata nel 2015, con l'arrivo dei profughi. All'inizio c'è stata una grande ondata di solidarietà, poi la popolazione dell'isola (meno di novantamila persone) ha cominciato a dare ai migranti la colpa di tutti i problemi.

Albania

Tratto da “Frontex: prima missione in Albania”
di **Anna Maria Angelone** in panorama.it 22 maggio 2019

Mercoledì 22 maggio 2019, l'Agenzia europea FRONTEX ha iniziato ad operare su territorio albanese. È la prima volta che accade al di fuori dei confini dell'Ue.
Cinquanta agenti che sono stati schierati lungo il confine fra Albania e Grecia. Un'operazione congiunta resa possibile grazie alla collaborazione del governo di Tirana, guidato dal premier Edi Rama, e che vede la partecipazione di dodici paesi Ue (assente l'Italia). Si tratta di uno dei punti caldi della frontiera esterna. La frontiera meridionale albanese, infatti, è una tappa obbligata sia per i migranti che seguono la rotta dei Balcani occidentali provenendo da Turchia e dalle regioni orientali (per lo più siriani, afghani, iraniani e iracheni), sia per gli albanesi stessi che entrano in Grecia illegalmente alla ricerca di lavoro nero.
Nonostante i numeri dei flussi siano crollati rispetto alla drammatica estate del 2015, quando l'esodo dei profughi siriani si concentrò qui in massa a causa del blocco dei paesi di Visegrad, i migranti senza permesso intercettati lungo queste frontiere nei primi quattro mesi di quest'anno (gennaio-aprile 2019) sono 3.407 (1.735 afghani, 414 iraniani, 276 iracheni, 255 turchi e 196 siriani). Di meno rispetto agli irregolari rilevati nella rotta del Mediterraneo occidentale (quello, per intenderci, verso la Spagna) che ha registrato, nello stesso periodo, 6.300 arrivi o di quelli dell'itinerario del Mediterraneo orientale pari, in questo primo quadrimestre, a 12.750 (mentre il totale dei migranti senza permesso giunti nell'Ue fino ad aprile risultano 24.200 in tutto: il 27 per cento in meno rispetto all'anno precedente). Insomma, i Balcani non sono una meta ma restano decisivi come transito verso altre destinazioni. Per questo, Bruxelles ha in corso negoziati per siglare accordi di cooperazione con tutti gli altri paesi dei Balcani. «L'unico modo per affrontare efficacemente le sfide migratorie e di sicurezza che abbiamo di fronte oggi e quelle che si affacceranno i prossimi anni è lavorare insieme come vicini e come partner», ha commentato il commissario europeo all'Immigrazione e agli affari interni Dimitris Avramopoulos. «Quello che succede in Albania e nei Balcani occidentali riguarda l'Ue e viceversa».



Per i Balcani, collaborare per la sicurezza dei confini e la lotta alla criminalità transnazionale non è che uno dei tasselli fondamentali per l'iter di accesso al club europeo. Tutti i paesi di questa area sono in lista di attesa per l'allargamento dell'Ue. E l'Albania che, all'inizio degli anni '90 fu protagonista di migranti verso le nostre coste, oggi è fra le più motivate a fare parte del club europeo.

«L'Albania vuole essere un contributore per la sicurezza europea» ha dichiarato il premier albanese Edi Rama. «Grazie a questo accordo dimostriamo la nostra ferma volontà di essere un partner affidabile dell'Ue».

Bosnia

Tratto da “Nel cuore di Bihać, frontiera calda d’Europa”
di MICHELE LUPPI in openmigration.org 7 maggio 2019

A certificare come nel 2018 si sia assistito ad un cambio consistente nei flussi dei migranti lungo la Rotta Balcanica è un recente rapporto pubblicato dall’Organizzazione Mondiale delle Migrazioni (IOM). I dati confermano quanto chi opera sul campo ha intuito già da tempo: nel tentativo di aggirare i controlli lungo la frontiera serbo-croata e serbo-ungherese i migranti hanno iniziato a spostarsi verso i Balcani occidentali puntando in particolare verso la Bosnia Herzegovina. Delle 31.892 persone transitate dai Balcani occidentali nel corso del 2018 ben 23.848 sono stati registrati proprio in Bosnia, un numero venti volte superiore a quello registrato nel 2017. Si tratta principalmente di pakistani (33% degli ingressi), seguiti da iraniani (15%), siriani (12%), afgani (12%) e iracheni (9%).
Particolarmente curioso è stato proprio il caso degli iraniani il cui numero di arrivi è cresciuto esponenzialmente dall’agosto del 2018 a seguito della decisione del governo di Belgrado di togliere l’obbligo del visto per l’ingresso nel Paese. Una decisione revocata nel mese di ottobre (su pressione anche dell’Unione europea) dopo che 15 mila iraniani erano arrivati per via aerea in pochi mesi. La maggior parte dei migranti e rifugiati in arrivo nel cantone di Una-Sana arriva dalla Serbia, ma è in crescita il numero di quanti entrano in Bosnia dal Montenegro, risalendo i Balcani dalla Grecia attraverso Albania e Kosovo. Una volta arrivati qui i migranti puntano verso le città di confine, verso Bihać e Velika Kladusa dove la situazione è diventata sempre più critica negli ultimi dodici mesi, tanto che le autorità del Cantone di Una-Sana, all’inizio di febbraio, hanno deciso di bloccare gli arrivi di migranti nel tentativo di ridurre la pressione nei quattro centri esistenti: i centri Bira e Borici a Bihać, il Miral a Velika Kladusa e l’Hotel Sedra a Cazin.
Nonostante l’accordo tra Turchia e Unione europea del marzo 2016, la Rotta Balcanica, pur ridotta nei numeri, continua ad essere percorsa. Attualmente è sulla Bosnia che si concentra la pressione maggiore, ma le decisioni politiche prese a livello locale e l'inasprirsi dei controlli di polizia, potrebbero portare i migranti a spostarsi ancora altrove.
Bihać nel cantone di Una-Sana al confine con la Croazia, è diventata negli ultimi dodici mesi la nuova frontiera calda d’Europa. Lo dimostra la decisione presa a dicembre da Frontex, Agenzia europea delle frontiere, di inviare al confine croato alcuni agenti a sostegno delle guardie locali. I migranti li incontri un po’ ovunque: si ritrovano a piccoli gruppi alla stazione degli autobus o nei parchi che colorano di verde questa bella cittadina bosniaca bagnata dal fiume Una. E da lì partono, a piedi, verso il confine croato distante una manciata di chilometri oltre il fiume e le montagne. Nonostante l’accordo tra Turchia e Unione europea del marzo 2016 la Rotta Balcanica, pur ridotta nei numeri, continua ad essere percorsa. Attualmente la pressione è soprattutto sulla Bosnia e su Bihać in particolare, ma le decisioni politiche prese nel cantone e l’inizio dei trasferimenti dei migranti dalle zone di confine verso Sarajevo

potrebbero portare i migranti a spostarsi altrove. E questo, unito al continuo processo di esternalizzazione delle frontiere da parte dell'Ue, rischia di alimentare le tensioni qui come altrove. Le autorità bosniache, sia cantonali che federali, hanno sempre rifiutato di farsi carico della crisi demandando completamente l'assistenza dei migranti alla stessa IOM, sostenuta da ONG nazionali e internazionali. È così che, per far fronte al costante aumento degli arrivi, l'agenzia delle Nazioni Unite ha aperto nell'autunno scorso il campo Bira, all'interno di una vecchia ditta abbandonata di frigoriferi che si estende su una superficie di oltre ventimila metri quadrati nel centro della città. Questo ha permesso il progressivo svuotamento del Borici che è stato successivamente ristrutturato e destinato, a partire da gennaio 2019, all'accoglienza di famiglie. Dietro questa decisione vi è il pessimo stato in cui versa proprio il Bira, sovraffollato e in condizioni davvero fatiscenti. Tutt'altra realtà quella del Borici dove i minori – seguiti da Save the children, hanno finalmente la possibilità di alcuni spazi a misura di bambino. Bastano pochi passi per rendersi conto delle difficoltà che devono affrontare i migranti dentro al Bira: grandi capannoni contigui, collegati l'uno all'altro in alcuni casi da portoni in altri da portali aperti. I muri sono scrostati, quando non bucati, e la luce filtra da alcuni grandi aperture nel soffitto protette dal vetro. I migranti, per lo più uomini soli, sono ammassati a cento, centoventi persone per tenda. Va un po' meglio alle famiglie e ai minori a cui è destinata un'area apposita con container. All'ingresso, poco prima di entrare, incontro un giovane pakistano che si avvicina per chiedermi aiuto.
Nel campo si trovano soprattutto uomini soli: pakistani, afghani, iraniani e, in misura minore, marocchini, algerini, congolesi. Tutti aspettano il momento buono per andare al "game"; così viene chiamato dai migranti il tentativo di passare la frontiera. Un "gioco" che per la maggior parte di loro si conclude nel punto esatto da cui sono partiti. Solo chi ha i soldi può permettersi di viaggiare più "tranquillo" pagando un trafficante che lo farà arrivare direttamente in Italia, Germania o in nord Europa. Ma servono tanti soldi, anche quattro o cinque mila euro.
Agli altri non resta che la via dei boschi con tutti i rischi che comporta ad incominciare dai campi minati, eredità della guerra degli anni novanta. Non esistono dati certi sui migranti morti lungo la Balkan Route, ma a spulciare la stampa locale si trovano diversi casi. Su questa rotta di terra tra Serbia, Bosnia, Croazia e Slovenia sono stati almeno una cinquantina solo lo scorso anno per lo più per annegamento o per investimenti da macchine o treni. Chi torna al Bira è spesso ferito, soprattutto ai piedi, con escoriazioni, tagli, principi di congelamento.

"Social Café"
Per cercare di offrire un angolo di calore all'interno del Bira Ipsia BIH, in collaborazione con la rete Caritas e il sostegno di alcuni volontari indipendenti, ha aperto all'interno del campo un "Social Café": un piccolo chiosco in funzione tre ore tutte le mattine che arriva a servire oltre 400 tazze di té al giorno. "Abbiamo iniziato con alcuni termos – racconta Greta Mangiagalli di Ipsia– servendo le prime tazze di caj (the) alla vigilia di Natale, poi sono arrivati i tavoli, un ping pong, i giochi in scatola. Il Social Café è l'unico spazio dentro al Bira dove ti è concesso di stare tranquillamente, di sederti e chiacchierare. Un luogo dove, per qualche ora, provare a fingere di essere in un posto normale".

Serbia

In Serbia si trovano attualmente circa 4.500 migranti, dei quali solo una ventina intendono restare nel Paese balcanico. Come ha detto alla tv pubblica serba Rts il commissario per i profughi Vladimir Cucic, si tratta di un numero di migranti praticamente invariato dall'agosto 2017. Nei centri di accoglienza, ha precisato, sono ospitati circa 4.200 migranti. Fra essi vi sono famiglie che attendono, anche da un anno o due, di poter continuare legalmente il loro viaggio verso i Paesi Ue, mentre migranti singoli, per lo più giovani, si fermano in Serbia in genere due-tre settimane prima di trovare il modo di lasciare il Paese autonomamente. Alle frontiere, ha detto il commissario, sono molto accurati i controlli da parte di poliziotti e doganieri per contrastare gli ingressi illegali. Nei primi cinque mesi dell'anno polizia e doganieri serbi hanno impedito a 700 migranti di attraversare illegalmente la frontiera in uscita dal Paese, principalmente verso Croazia e Ungheria, per continuare il viaggio verso l'Europa occidentale. Secondo i media, che citano la direzione generale delle dogane, è fortemente cresciuto il numero dei migranti che cercano di attraversare le frontiere balcaniche nascosti su camion e tir internazionali. Intanto le autorità dell'Ungheria hanno annunciato che fino alla fine di agosto 2019 mille militari dell'Esercito affiancheranno gli agenti di polizia in servizio alla frontiera con la Serbia. L'obiettivo, riferiscono i media a Belgrado, è rafforzare l'opera di sorveglianza e controllo in previsione di un aumento in estate dei tentativi di passaggio illegale dei confini.

Nel mese di agosto 2019, l'UNHCR e i partner hanno intervistato 2.726 richiedenti asilo e migranti appena arrivati. Il 39% proveniva dal Pakistan, il 31% dall'Afghanistan, il 12% dal Bangladesh, il 6% dall'Iraq e il 2% ciascuno dalla Siria, Eritrea o Algeria. Il 77% era costituito da uomini adulti, 2% donne adulte e 21% bambini, di cui 272 UASC. Il 76% ha avuto è entrato in Serbia dalla Macedonia settentrionale, il 16% dalla Bulgaria e il 5% dall'Albania.

Nel paese sono attivi 16 centri di asilo o di accoglienza / transito. Molti profughi, però, sono costretti a dormire all'aperto nella città di Belgrado o vicino al confine con Croazia, Ungheria o Bosnia ed Erzegovina.

Confine italo-sloveno

Tratto da "*Quella di un muro anti-migranti al confine tra Friuli e Slovenia è un'ipotesi sul tavolo*"
di ALBERTO FERRIGOLO in Agi.it, 01 luglio 2019

Tra la primavera e l'estate del 2019 ha preso quota l'ipotesi di una "cortina di ferro" tra Italia e Slovenia a quindici anni di distanza dalla notte del 2004 quando sulla piazza della Transalpina, a Gorizia, l'allora presidente della Commissione europea Romano Prodi chiamò a festeggiare l'eliminazione della rete che divideva la città da Nova Gorica per l'ingresso della Slovenia nella Ue. E invece l'ex ministro dell'interno Matteo Salvini paventava la possibilità che a poca distanza da quella piazza ci si potesse ritrovare a fare i conti con la costruzione di nuove barriere di separazione.

“A luglio partiranno i pattugliamenti misti con gli sloveni – aveva ricordato il vicepremier Salvini – ma se il flusso dei migranti non dovesse arrestarsi, a mali estremi, estremi rimedi: non escludiamo la costruzione di barriere fisiche alla frontiera come hanno fatto altri Paesi”.
In pratica un “sistema di muri” capace di ridurre drasticamente i flussi. Qualcosa di simile a quel che ha realizzato già da tempo in Ungheria Viktor Orban. Oppure a quel muro longitudinale che sta realizzando Donald Trump fra Stati Uniti e Messico.
Tuttavia esiste un precedente assai più prossimo al Nordest italiano. È stata infatti la stessa Slovenia, dimostratasi particolarmente sensibile al problema dell’immigrazione irregolare, a srotolare decine di chilometri di filo spinato lungo la frontiera intracomunitaria con la Croazia, già in occasione della prima emergenza determinata dalla rotta balcanica. L’iniziativa del filo spinato, ora solo parzialmente rientrata, ha per altro riguardato in particolare la zona del fiume istriano Dragogna, che marca il confine fra i due Paesi della ex Jugoslavia.
Diversamente dal confine di Trieste, quella fra Slovenia e Croazia è ancora oggi una frontiera esterna dell’Area Schengen, considerato che Zagabria si aspetta solo entro il secondo semestre dell’anno di essere inglobata e di vedersi spostare, di conseguenza, la frontiera Ue ai confini con la Bosnia Erzegovina e la Serbia. Ma da dove passano i migranti?
Arrivano da vari punti, anche se negli ultimi tempi la meta preferita dai passeur abbraccia la zona della Val Rosandra, ovvero l’incantevole oasi naturalistica e alpinistica che si trova alle porte di Trieste e che fin dall’alto Medioevo è stata una via di traffici leciti e non. La collaborazione tra le autorità e le forze di polizia italiane e slovene diventerà quotidiana e sulla falsariga di quanto è già stato fatto lungo il confine con l’Austria con l’utilizzo della sorveglianza di pattuglie miste. Quanto alla Croazia, invece, più volte il suo governo è stato invitato dalle autorità europee a esercitare un controllo più accurato sui propri confini esterni. Invito che ora può rivelarsi come prova generale in vista della sua possibile duplice ammissione nell’area Schengen e in quella dell’euro.
Dopo Salvini, l’ipotesi è stata rilanciata anche dal Presidente della Regione Friuli Fedriga, che ipotizzando “barriere nei boschi carsici del confine triestino per impedire ai clandestini di entrare nel nostro territorio”.

FOCUS TURCHIA
dati – mappe - analisi

Quadro interno e relazioni esterne

tratto da "*Turchia: economia a rischio nella repubblica di Erdogan*"
di **Valeria Talbot** in ISPIONLINE, 1 marzo 2019

(…) L'economia, che è stata uno dei principali punti di forza del Partito Giustizia e Sviluppo (Akp) in sedici anni di governo, costituisce la spina nel fianco del presidente Recep Erdoğan (…). Se il mantenimento di alti tassi di interesse (al 24% da settembre 2018) da parte della Banca centrale è riuscito ad arrestare la svalutazione della lira turca e a fare scendere l'inflazione al 20%, dopo il picco del 25% toccato a ottobre 2018, la situazione economica del paese rimane difficile, la produzione industriale rallenta mentre cresce il disagio della popolazione di fronte all'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità. Le misure predisposte dal governo in questi mesi appaiono però più un tampone di breve periodo per evitare il calo di consensi alle urne.

La politica mediorientale continua a dominare l'agenda di politica estera del governo turco. Il focus principale rimane sulla vicina Siria, dove le ambizioni turche non sembrano convergere con gli interessi degli altri grandi attori esterni nonché partner di Ankara nel processo di Astana, Russia e Iran, anch'essi interessati a trarre vantaggio dal vuoto di potere che l'annunciato ritiro delle truppe statunitensi produrrà nel nord-est del paese. In generale, in Medio Oriente l'obiettivo della Turchia è di evitare l'emergere di attori ed equilibri in contrasto con i propri interessi geostrategici e di sicurezza. Al di là del Medio Oriente, le principali direttrici dell'azione esterna riguardano le relazioni con la Russia e gli Stati Uniti.

Quadro interno

La crisi valutaria di agosto 2018, con la lira turca ai minimi storici rispetto al dollaro, ha prodotto una netta riduzione della crescita economica nel terzo trimestre del 2018 all'1,6%, rispetto al 5,3% del secondo trimestre e al 7,2% del primo trimestre. In attesa del dato per l'intero 2018, le previsioni per il 2019 (Economist Intelligence Unit) indicano un tasso di crescita dell'1%, con una ripresa a partire dal biennio successivo. In questi mesi, la svalutazione della lira, unita al vertiginoso aumento dei prezzi dei generi alimentari, ha fatto registrare una forte riduzione dei consumi, con un conseguente calo delle vendite e una

contrazione della produzione industriale del 5,7% (dato di ottobre) e del 7% nel settore manifatturiero.
Segnali preoccupanti per l'Akp in vista delle elezioni amministrative di fine marzo. Gli effetti negativi del deterioramento dell'economia hanno avuto ripercussioni sul voto, erodendo i consensi nei confronti del partito di governo. (…) La posta in gioco più importante sono le grandi città: Ankara e Istanbul, cuore economico e finanziario del paese, che contribuisce al 31% del Pil nazionale sono passate in mane all'opposizione. Pur essendo entrambe le città amministrate da oltre vent'anni dal partito di Erdoğan, la vittoria di Binali Yıldırım, attuale presidente del parlamento ed ex primo ministro, e Mehmet Özhaseki, vice presidente dell'Apk, confermano il cambio di rotta.
Proprio nelle due principali città del paese, a febbraio, il governo ha autorizzato l'apertura di punti gestiti dalle autorità locali per la vendita di prodotti alimentari a costi dimezzati cercando così di contrastare l'aumento dei prezzi (arrivato a gennaio al 31%) e contenere il malcontento della popolazione. Si tratta dell'ultima di una serie di misure adottate dalle autorità turche per alleviare gli effetti negativi del rallentamento dell'economia, soprattutto sui ceti meno abbienti della popolazione, e mantenere la propria base di consenso in vista della tornata elettorale. Nello specifico, tali misure riguardano l'aumento del salario mensile minimo a 2.020 lire turche (381 dollari); l'allocazione di 62,1 miliardi di lire per progetti di assistenza sociale, lo sconto del 10% sulle bollette di gas e luce e la riduzione dell'iva su generi alimentari e medicine. Erano inoltre stati estesi fino a fine marzo gli incentivi fiscali sulla vendita di auto, elettrodomestici e mobili. Tutto ciò ha portato a un aumento della spesa pubblica che però appare difficilmente sostenibile nell'attuale situazione economica del paese. Proprio per gestire le difficoltà economiche l'Assemblea nazionale turca a metà gennaio ha attribuito a Erdoğan "poteri di emergenza" che gli consentono di adottare tutte le misure necessarie a evitare che "sviluppi negativi" nel paese contagino il sistema finanziario. Tale decisione darebbe mano libera al presidente in materia economica, rafforzando la sua posizione rispetto alla Banca centrale, sulla cui autonomia gli investitori non hanno mancato di sollevare dubbi nel corso dell'ultimo anno, in particolare prima che l'istituzione monetaria decidesse di aumentare i tassi di interesse a dispetto dei moniti del presidente sulla necessità di mantenere tassi bassi.
Come nelle elezioni di giugno, anche questa volta l'Akp ha corso insieme al Partito del movimento nazionalista (Mhp), mentre sul fronte delle opposizioni il Partito buono (Iyi Parti) di Mural Akşener ha dichiarato il proprio sostegno ai candidati del Partito repubblicano del popolo (Chp) a Ankara e Istanbul. Nessuna alleanza invece è stata formata con la formazione curda, il Partito democratico dei popoli (Hdp) che dal canto suo si è unito ad altre formazioni curde per riuscire a ottenere una percentuale di consensi, soprattutto nelle province dell'Anatolia sud-orientale a maggioranza curda, superiore all'8 % delle amministrative del 2014 e pari a quella delle legislative di giugno (11,6%). Vale la pena ricordare che negli ultimi anni il governo ha commissariato tutte le amministrazioni locali a guida curda per presunti legami dei sindaci con il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), considerato un'organizzazione terroristica da Turchia, Unione Europea e Stati Uniti. Prosegue sul piano interno lo scontro tra forze di sicurezza turche e militanti del Pkk, ripreso nel 2015. Secondo il ministero degli Interni turco, nel 2018, 1.801 terroristi sono stati uccisi e 641 catturati, mentre sono state 88 le perdite tra le forze di sicurezza. (…)
A più di due anni e mezzo dal tentativo di colpo di stato in Turchia proseguono le epurazioni di presunti affiliati all'organizzazione di Fethullah Gülen, il predicatore islamico in esilio volontario negli Stati Uniti dalla fine degli anni Novanta, accusato di essere il responsabile del fallito golpe. A febbraio, più di mille persone sono state arrestate, in un'unica operazione da parte delle forze di polizia, con l'accusa di appartenere all'organizzazione gulenista, Feto, che in Turchia viene considerata terrorista al pari del Pkk. Secondo la stampa turca, da

luglio 2016 circa 160.000 persone – inclusi giornalisti e accademici – sono state arrestate nel paese, mentre altre 150.000 sono state sollevate dai loro incarichi nelle istituzioni dello stato. Inoltre, negli ultimi tempi la campagna contro Feto si è intensificata anche oltre i confini della Turchia, colpendo gli appartenenti all'organizzazione in quei paesi, dal Gambia al Kosovo, dove la presenza gulenista, soprattutto attraverso le scuole, si era maggiormente radicata nel coro degli anni.

Relazioni Esterne

La Siria rimane il principale focus della politica regionale di Ankara. Attraverso la partecipazione al processo di Astana, insieme a Russia e Iran, la Turchia sta cercando, con non poche difficoltà, di ritagliarsi uno spazio di influenza sul futuro assetto della Siria post conflitto. Se qui l'obiettivo della Turchia rimane immutato – contenere le istanze autonomiste dei curdi siriani ed evitare che questi, in virtù dei loro legami con il Pkk, possano costituire una minaccia alla sicurezza del paese, fornendo basi e supporto logistico all'organizzazione separatista – le divergenze di interessi tra gli attori coinvolti complicano i piani di Ankara. Infatti, nonostante l'annuncio del ritiro delle truppe statunitensi dal nord della Siria (zona di Manbij) dato dal presidente statunitense Donald Trump lo scorso dicembre sia stato accolto con grande favore dalle autorità turche, che pensavano così di potere finalmente avere mano libera in quella parte del paese, Ankara non è ancora riuscita ad attuare il suo intervento militare per "liberare" l'area dalle forze curde e creare zona cuscinetto al suo confine meridionale. Tuttavia, qui l'ostacolo principale non sembra più essere rappresentato dagli Stati Uniti, che con il consigliere per la sicurezza nazionale John Bolton avevano chiesto garanzie per le Unità curde di protezione popolare (Ypg), importanti alleati sul terreno nella lotta allo Stato islamico (IS) in Siria, quanto piuttosto dai giochi tra Mosca, Teheran e Damasco. Al summit di Sochi dello scorso 14 febbraio, infatti, i due principali alleati di Bashar al-Assad hanno affermato che ogni intervento militare turco deve essere concordato con il regime siriano. Impresa non di poco conto considerato che il dialogo tra Ankara e Damasco è stato interrotto nel 2011 e la strada per ricucirlo si presenta tutta in salita, dopo che per anni la leadership turca ha sostenuto il *regime change* appoggiando gruppi dell'opposizione siriana. Divergenze all'interno del trio di Astana permangono anche sul futuro di Idlib, ultima roccaforte dei ribelli anti-Assad. Lo scorso settembre la Turchia, nel timore che un intervento armato dell'esercito siriano provocasse una nuova ondata di rifugiati in territorio turco (oltre 3,6 milioni i siriani presenti nel paese), era riuscita a convincere Mosca a spingere per la firma di un cessate il fuoco con la promessa di liberare la provincia dalle forze jihadiste, facendo leva sulle milizie moderate. Tuttavia, di fatto ciò non è avvenuto e le forze legate ad al-Qaida hanno consolidato la loro presenza.

La Turchia deve dunque giocare bene le sue carte nella partita siriana e può senz'altro contare su alcuni asset, primo tra tutti la presenza di propri "boots on the ground" nel nord della Siria grazie alle operazioni militari "Scudo dell'Eufrate" e "Ramo d'ulivo", lanciate rispettivamente nel 2016 e nel 2018. Al di là della Siria, la Russia rimane un importante partner economico ed energetico per Ankara, che sta cercando di ampliare la cooperazione con Mosca anche al settore militare con l'acquisto del sistema di difesa missilistico S-400, tra la forte opposizione di Washington, preoccupata del fatto che i russi possano acquisire informazioni sensibili sulla tecnologia militare della Nato. (…)

Quanto all'Iran, se la Turchia intende evitare che Teheran consolidi la sua influenza in Siria, così come in Iraq e Libano, i due paesi si trovano, seppur con i dovuti distinguo, sullo stesso fronte di opposizione alle mire egemoniche dell'Arabia Saudita sullo scacchiere mediorientale. L'uccisione del giornalista del *Washington Post* Jamal Khashoggi nel consolato saudita a Istanbul lo scorso ottobre ha segnato una ulteriore distanza tra Ankara e Riyadh in un contesto di relazioni diplomatiche già tese per il sostegno turco sia alla

Fratellanza musulmana nella regione sia al Qatar nella crisi che lo vede contrapposto ad Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Bahrein ed Egitto da oltre un anno e mezzo. L'asse con il Qatar si mantiene dunque come il principale perno delle relazioni di Ankara nell'attuale contesto mediorientale in cui la leadership turca mira a contrastare l'affermazione di attori egemoni e di visioni regionali contrapposte ai propri interessi. Tuttavia, per quanto contraria alla politica regionale saudita, nelle relazioni con Riyadh Ankara si muove con grande cautela, considerati i miliardari investimenti sauditi che la Turchia non può permettersi di perdere.

Negli ultimi anni, in generale, si è assistito a una politica più muscolare da parte della Turchia che ha gradualmente sostituito il *soft power* che aveva contraddistinto la sua postura regionale nel decennio precedente. L'approccio muscolare non riguarda soltanto gli interventi militari in Siria e i bombardamenti alle postazioni del Pkk nelle montagne dell'Iraq settentrionale, ma anche altri contesti come il Mediterraneo orientale, dove Ankara non ha esitato a mandare delle navi per difendere gli interessi energetici dei turco ciprioti e i propri nei giacimenti di gas contesi a largo di Cipro. Secondo fonti stampa, che però non trovano conferma ad Ankara, sembrerebbe che la Turchia si prepari a effettuare delle esercitazioni navali nel Mediterraneo orientale per mandare un segnale forte ai membri dell'Eastern Mediterranean Gas Forum (Egitto, Israele, Cipro, Grecia, Italia, Giordania e Autorità Palestinese) che intendono effettuare esplorazioni energetiche nella regione, comprese le zone contese.

Nonostante le dispute sul gas, segnali di distensione sembrano profilarsi nelle relazioni con la Grecia dopo la visita del primo ministro Alexis Tsipras in Turchia a inizio febbraio. Sebbene non siano stati conclusi accordi su nessuno dei fronti aperti – dal trattamento delle minoranze etniche nei rispettivi paesi alle questioni di demarcazione territoriale, al controllo dei confini comuni, ai diritti di sfruttamento economico di zone a sovranità contestata e, non da ultimo, alla questione di Cipro – l'incontro tra il primo ministro greco e il presidente Erdoğan è stato considerato un passo importante nel processo di miglioramento dei rapporti bilaterali.

Una fase di tensione si è invece aperta con la Cina dopo che il governo di Ankara è tornato a esprimersi duramente nei confronti del trattamento riservato dalle autorità di Pechino agli uiguri, minoranza musulmana turcofona concentrata nella regione cinese dello Xinjiang. Dopo avere rappresentato una delle principali criticità politiche a livello bilaterale, negli ultimi anni la questione uigura era passata sotto traccia nella retorica ufficiale del governo turco, interessato a trarre vantaggio dagli ingenti investimenti cinesi nell'ambito della "Belt and Road Initiative" (Bri), la nuova via della seta cinese che ha identificato nella Turchia un importante snodo di collegamento terrestre e marittimo tra l'Asia e il Mediterraneo orientale. Se la difesa dei musulmani nel mondo è tradizionalmente uno dei cavalli di battaglia del presidente Erdoğan, anche in chiave elettorale, resta da vedere quali saranno le ripercussioni sulla cooperazione economica bilaterale e sui progetti di investimenti cinesi

LA TURCHIA E LA CRISI MIGRATORIA EUROPEA*

*tratto da *"La Turchia minaccia di riaccendere la crisi migratoria europea"* di Soeren Kern, 8 agosto 2019

"Siamo di fronte alla più grande ondata migratoria della storia. Se aprissimo le porte, nessun governo europeo sarebbe in grado di sopravvivere per più di sei mesi. Consigliamo loro di non mettere alla prova la nostra pazienza." – Il ministro turco dell'Interno Süleyman Soylu

"La Turchia è pienamente impegnata nell'obiettivo dell'adesione all'UE. (...) Il completamento del processo del Dialogo sulla liberalizzazione dei visti che consentirà ai nostri cittadini di recarsi nell'area Schengen senza visto, è la nostra priorità assoluta." – Dichiarazione rilasciata dal ministero degli Esteri turco, il 9 maggio 2019.

"Questo non significa che ho qualcosa contro i turchi. (...) Ma se iniziamo a spiegarlo – che la Turchia è in Europa – gli studenti delle scuole europee dovranno essere informati del fatto che il confine europeo risiede in Siria. Dov'è il buonsenso? (...) La Turchia può essere considerata un paese europeo dal punto di vista culturale, storico ed economico? Se lo dicessimo, vorremmo la morte dell'Unione Europea." – L'ex presidente francese Nicolas Sarkozy.

La Turchia ha minacciato di riaprire le porte dell'immigrazione di massa in Europa, a meno che ai cittadini turchi non venga concessa la possibilità di recarsi nei paesi dell'Unione Europea senza dover richiedere il visto. La Turchia attualmente ospita circa 3,5 milioni di migranti e profughi – soprattutto siriani, iracheni e afgani. Molte di queste persone migrerebbero presumibilmente in Europa se avessero l'opportunità di farlo. Nella foto: il campo profughi di Adiyaman, in Turchia.

La Turchia ha minacciato di riaprire le porte dell'immigrazione di massa in Europa, a meno che ai cittadini turchi non venga concessa la possibilità di recarsi nei paesi dell'Unione Europea senza dover richiedere il visto. L'UE si è detta favorevole alla liberalizzazione dei visti in un accordo sui migranti UE-Turchia del marzo 2016, in cui Ankara si impegnava ad arginare i flussi migratori verso l'Europa.
I funzionari europei insistono sul fatto che se la Turchia ha ridotto il flusso di migranti non ha ancora soddisfatto tutti i requisiti per la liberalizzazione dei visti. Inoltre, il 15 luglio, i ministri degli Esteri dell'Unione Europea hanno deciso di sospendere i colloqui ad alto livello con Ankara, come parte delle sanzioni contro le attività di trivellazione di gas e petrolio condotte dalla Turchia al largo delle coste di Cipro.

In un'intervista al canale televisivo turco TGRT Haber del 22 luglio, il ministro degli Esteri turco Mevlut Çavuşoğlu ha dichiarato che la Turchia si sta ritirando dall'accordo sui migranti poiché l'UE non ha rispettato il suo impegno a garantire ai titolari dei passaporti turchi il libero accesso senza visto a 26 paesi europei. "Abbiamo sospeso l'accordo di riammissione", egli ha detto. "Non aspetteremo alla porta dell'UE".
Il giorno prima, il ministro dell'Interno turco Süleyman Soylu aveva accusato i paesi europei di lasciare la Turchia da sola a dover affrontare la questione migratoria. Nei commenti pubblicati dall'agenzia di stampa statale Anadolu Ajansi, Soylu ammoniva: "Siamo di fronte alla più grande ondata migratoria della storia. Se aprissimo le porte, nessun governo europeo sarebbe in grado di sopravvivere per più di sei mesi. Consigliamo loro di non mettere alla prova la nostra pazienza".
L'accordo sulla migrazione, entrato in vigore l'1 giugno 2016, è stato negoziato in tutta fretta dai dirigenti europei nel disperato tentativo di esercitare il controllo di una crisi in cui nel 2015 oltre un milione di migranti si sono riversati in Europa.
Ai sensi dell'accordo, l'UE si è impegnata a erogare alla Turchia 6 miliardi di euro, a garantire a 82 milioni di cittadini turchi di potersi recare in Europa senza dover richiedere il visto e a riavviare i colloqui di adesione affinché la Turchia possa unirsi all'UE. In cambio, Ankara ha accettato di arrestare i flussi di migranti verso l'Europa e di riprendersi tutti i migranti e i profughi che raggiungono illegalmente la Grecia dalla Turchia.

Attualmente, la Turchia ospita circa 3,5 milioni di migranti e profughi – soprattutto siriani, iracheni e afgani. Molte di queste persone migrerebbero presumibilmente in Europa, se avessero l'opportunità di farlo.
In risposta ai commenti di Çavuşoğlu, il portavoce dell'UE Natasha Bertaud ha ribadito che il costante rispetto dell'accordo sui migranti UE-Turchia da parte di Ankara resta uno dei presupposti per la liberalizzazione dei visti e per l'adesione all'Unione Europea.
In applicazione dell'accordo, i funzionari europei avevano promesso di accelerare il processo per abolire l'obbligo del visto per i cittadini turchi per recarsi nell'area Schengen (con confini aperti) entro il 30 giugno 2016 e di riavviare i colloqui di adesione della Turchia all'UE entro la fine di luglio del 2016.
Per ottenere l'abolizione dei visti, Ankara avrebbe dovuto rispettare appieno 72 criteri entro il 30 aprile 2016. Tali criteri includono: l'adeguamento delle caratteristiche di sicurezza dei passaporti turchi agli standard dell'Unione Europea; la condivisione di informazioni in merito ai documenti falsi e contraffatti utilizzati per viaggiare in UE e la concessione di permessi di lavoro ai migranti non siriani in Turchia.
I funzionari europei affermano che sebbene la Turchia abbia soddisfatto la maggior parte delle condizioni non ha rispettato quella più importante: ammorbidire le severe leggi antiterrorismo, che vengono utilizzate per mettere a tacere i gli oppositori del presidente turco Recep Tayyip Erdoğan.

Dopo il fallito colpo di Stato turco del 15 luglio 2016, più di 95 mila cittadini turchi sono stati arrestati e almeno 160 mila dipendenti pubblici, insegnanti, giornalisti, agenti di polizia e soldati sono stati licenziati o sospesi da varie istituzioni statali.
In risposta all'epurazione, il 13 marzo 2019, il Parlamento europeo ha chiesto la sospensione dei negoziati di adesione con la Turchia. "Sebbene il processo di adesione all'UE sia stato in un primo periodo un elemento di forte motivazione per l'attuazione di riforme in Turchia, negli ultimi anni si è registrato un netto regresso nei settori dello Stato di diritto e dei diritti umani", secondo il testo adottato.
Nel settembre del 1963, fu promessa per la prima volta alla Turchia l'adesione all'UE, quando Ankara firmò un "accordo di associazione" volto a stabilire un'unione doganale per aprire la strada all'eventuale adesione all'UE. La Turchia ha formalmente presentato domanda di adesione all'Unione Europea nell'aprile del 1987 e i negoziati sull'adesione iniziarono nell'ottobre del 2005.
I colloqui di adesione all'UE furono congelati nel dicembre del 2006 dopo che il governo turco si rifiutò di aprire i porti e gli aeroporti turchi per gli scambi commerciali da Cipro. Da allora, i colloqui sono proseguiti a intermittenza, ma il processo ha subìto una battuta d'arresto a causa dell'opposizione politica da parte di Francia e Germania, tra gli altri.
Se la Turchia dovesse unirsi all'UE, supererebbe la Germania per diventare il più grande membro dell'Unione Europea in termini di popolazione. Di conseguenza, il più grande Stato membro dell'UE sarebbe musulmano. Alcuni funzionari europei hanno avvertito che l'adesione all'UE indurrebbe l'Europa a "implodere" e ad essere "islamizzata".
L'ex presidente francese Nicolas Sarkozy ha dichiarato che non c'è posto per la Turchia nell'UE. In un'intervista del febbraio 2016 al canale di informazione francese iTélé, Sarkozy espresse dei sentimenti che sono presumibilmente condivisi da molti europei:
"Per la Turchia non c'è posto in Europa. Ho sempre difeso questa posizione, si basa sul buonsenso. Questo non significa che ho qualcosa contro i turchi. Ne abbiamo bisogno, sono i nostri alleati nella NATO. Ma se poi cominciamo a spiegarlo – che la Turchia è in Europa – gli studenti delle scuole europee dovranno essere informati del fatto che il confine europeo risiede in Siria. Dov'è il buonsenso?
"Non è soltanto questo. Qual è l'idea alla base dell'Europa? L'Europa è un'unione di paesi europei. La domanda è molto semplice, anche in senso geografico, la Turchia è un paese europeo? La Turchia ha una sola sponda del Bosforo in Europa. La Turchia può essere considerata un paese europeo dal punto di vista culturale, storico ed economico? Se lo dicessimo, vorremmo la morte dell'Unione Europea".
Il 9 maggio 2019, Erdoğan ha affermato che la Turchia si è impegnata a unirsi all'UE. In una dichiarazione, il ministero degli Esteri turco ha osservato:
"La Turchia conferma il suo impegno a perseguire l'obiettivo di far parte dell'UE e continuerà a impegnarsi al riguardo. (...) La nostra aspettativa da parte dell'UE è quella di trattare la Turchia su un piano di parità con gli altri paesi candidati e di rimuovere le barriere politiche sulla via dei negoziati che si ritiene essere una procedura tecnica...
"Sebbene i nostri negoziati di adesione siano politicamente bloccati, la Turchia prosegue nei suoi sforzi per allinearsi agli standard dell'UE. Nella riunione odierna, abbiamo illustrato gli sviluppi attuali in Turchia e concordato le misure da adottare nel prossimo futuro.
"Il completamento del processo del Dialogo sulla liberalizzazione dei visti che consentirà ai nostri cittadini di recarsi nell'area Schengen senza visto, è la nostra priorità assoluta".
Anche se la Turchia si conformasse a tutte le richieste dell'UE, sembra improbabile che ai cittadini turchi venga concesso di viaggiare a breve senza visto. Il 15 luglio, i ministri degli Esteri dell'Unione Europea hanno formalmente collegato i progressi delle relazioni tra Turchia e UE a Cipro. Una misura adottata dal Consiglio europeo il 15 luglio stabilisce:

"Il Consiglio deplora che, nonostante i ripetuti inviti dell'Unione europea a cessare le sue attività illegali nel Mediterraneo orientale, la Turchia prosegua le trivellazioni a ovest di Cipro e abbia avviato una seconda trivellazione a nord-est dell'isola nelle acque territoriali cipriote.

Il Consiglio ribadisce il grave impatto negativo immediato che tali azioni illegali hanno nell'ambito delle relazioni UE-Turchia. Chiede ancora una volta alla Turchia di astenersi da tali azioni, di agire in uno spirito di buon vicinato e di rispettare la sovranità e i diritti sovrani di Cipro conformemente al diritto internazionale...

"Alla luce delle attività di trivellazione illegali della Turchia, protratte nel tempo e anche nuove, il Consiglio decide di sospendere i negoziati sull'accordo globale sul trasporto aereo e conviene di non tenere, per il momento, il consiglio di associazione né ulteriori riunioni dei dialoghi ad alto livello tra l'UE e la Turchia. Il Consiglio approva la proposta della Commissione di ridurre l'assistenza preadesione alla Turchia per il 2020".

I funzionari europei possono essere giustificati nell'assumere una posizione rigida contro la Turchia, ma Ankara è nella posizione giusta per creare caos all'Unione Europea, se decidesse di farlo. In effetti, l'Europa sembra essere intrappolata in una situazione senza via d'uscita.

Se l'UE approva l'abolizione dei visti, dieci milioni di turchi otterranno un accesso immediato e senza ostacoli all'area europea di libera circolazione. Coloro che sono contrari alla liberalizzazione dei visti temono che milioni di cittadini turchi possano finire per emigrare in Europa. La rivista austriaca Wochenblick ha riportato la notizia che 11 milioni di turchi vivono in povertà e "molti di loro sognano di trasferirsi nell'Europa centrale".

Altri ritengono che Erdoğan consideri l'abolizione dell'obbligo di visto come un'opportunità per "esportare" il "problema curdo" in Germania. Markus Söder, leader dell'Unione cristiano-sociale, il partito gemello bavarese dell'Unione cristiano-democratica della cancelliera tedesca Angela Merkel, ha messo in guardia sul fatto che milioni di curdi sono pronti ad approfittare dell'abolizione dei visti per recarsi in Germania e sfuggire alle persecuzioni per mano di Erdoğan: "Stiamo importando un conflitto turco interno. Alla fine, pochi migranti arriveranno in barca, ma molti altri arriveranno in aereo".

D'altro canto, se l'Unione Europea rifiutasse di concedere l'abolizione dei visti e la Turchia reagisse riaprendo le porte, in fieri, centinaia di migliaia di migranti provenienti dall'Africa, dall'Asia e dal Medio Oriente potrebbero ricominciare a riversarsi in Europa.

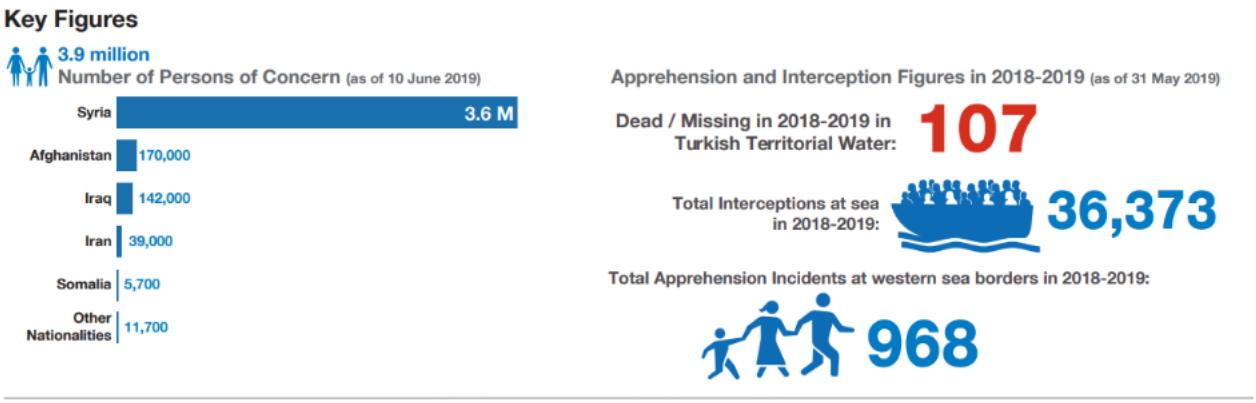
Migranti: Msf, “a tre anni da accordo Ue-Turchia, ancora migliaia di persone bloccate in Grecia in condizioni disperate”

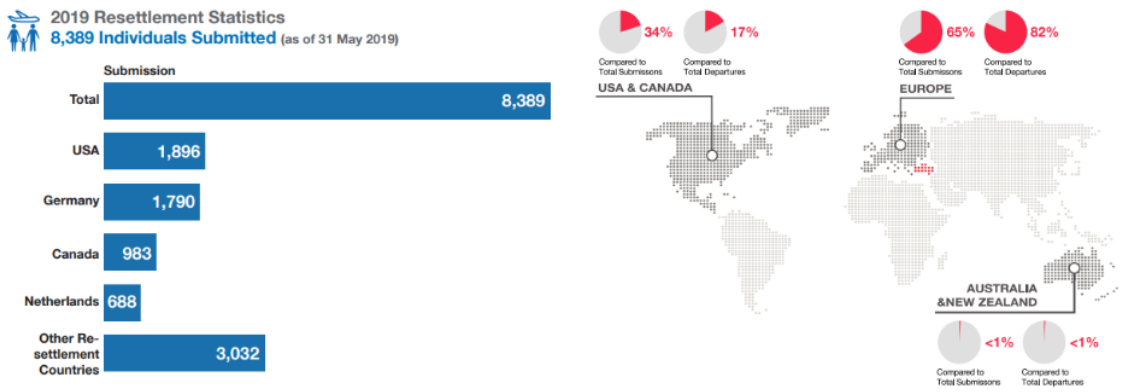
FacebookTwitterLinkedInWhatsAppEmailPrint

18 marzo 2019

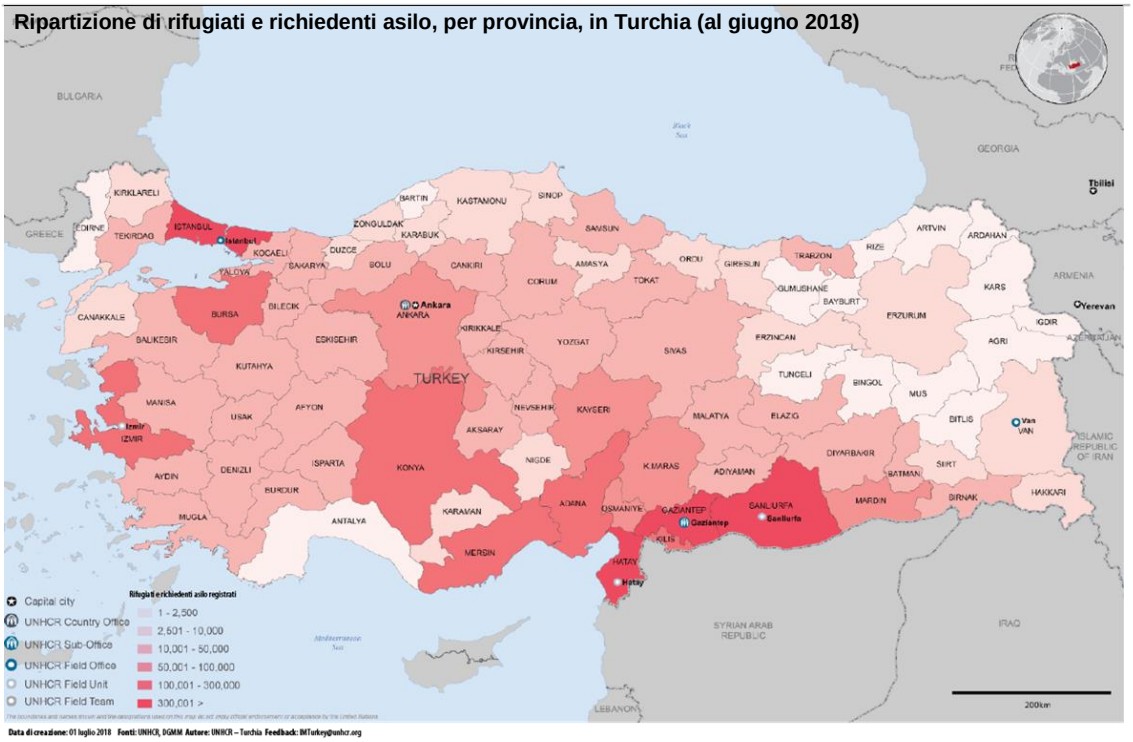
Sono trascorsi tre anni dal quando, il 18 marzo 2016, veniva firmato l’accordo tra Unione europea e Turchia in merito ai migranti presenti in Grecia. Da allora ad oggi le condizioni di vita di migliaia di persone sono sempre più disperate. Lo afferma Medici senza frontiere (Msf) che chiede ai leader europei di attivarsi per mettere fine alle pericolose politiche di contenimento dei migranti negli hotspot sulle isole greche e per garantire l’immediata evacuazione di tutte le persone vulnerabili, in particolare i bambini, verso sistemazioni più adeguate sulla terraferma o in altri Paesi dell’Unione europea. “La Grecia è diventata una sorta di discarica dove lasciare gli uomini, le donne e i bambini che l’Unione europea non è riuscita a proteggere – afferma Emmanuel Gouè, capo missione Msf in Grecia –. Ciò che un tempo veniva definito come ‘emergenza rifugiati’ ha aperto la strada a livelli ingiustificabili di sofferenza umana sulle isole e la terraferma greche. Le autorità europee e greche continuano a privare persone vulnerabili della loro dignità e salute, apparentemente nel tentativo di scoraggiare altri dal venire in Europa. È una politica crudele, inumana e cinica, e deve finire”. A causa dell’accordo Ue-Turchia, oggi sono circa 12mila tra uomini, donne e bambini ad essere bloccati in condizioni terribili nei cinque hotspost allestiti sulle isole greche. Nel Vathy Camp, a Samos, le condizioni sono drasticamente peggiorate negli ultimi mesi per il pesante sovraffollamento, tanto da spingere Msf a riportare un team medico sull’isola. Il campo ospita attualmente più di 4.112 persone in uno spazio pensato per 648. Tra loro ci sono almeno 79 minori non accompagnati, donne incinte, anziani, persone con condizioni mediche croniche, con malattie mentali acute, oltre a sopravvissuti a torture e violenze sessuali. Le équipe di Msf stanno lavorando anche sulle isole di Lesbo e Chios, dove i campi sono al punto di saturazione. Il campo di Moria a Lesbo ospita 5.225 persone in uno spazio pensato per 3.100 e il campo di Vial a Chios ospita 1.361 persone nello spazio di 1.014. Numeri a cui si devono aggiungere anche i “nuovi arrivi”. Sebbene il numero complessivo sia ampiamente diminuito dal 2016 ad oggi, dall’inizio del 2019 sono approdati sulle coste della Grecia più di 5.000 persone. La maggior parte degli arrivi provengono da Paesi devastati dalla guerra come Afghanistan, Siria, Iraq e Repubblica Democratica del Congo. Più della metà sono donne e bambini. “Questo – affermano i responsabili di Msf in un comunicato – dimostra come le politiche di contenimento e deterrenza dell’Europa per gestire la migrazione abbiano fallito nel creare percorsi alternativi verso la sicurezza per le persone costrette a fuggire”.

RIFUGIATI IN TURCHIA





Ripartizione di rifugiati e richiedenti asilo, per provincia, in Turchia (al giugno 2018)



EVENTO MIGRAMED

AGENDA DEI LAVORI

02 ottobre MERCOLEDI'

Arrivi e pranzo in albergo (entro le ore 14,00)

15.30 – 18.30 **INTRODUZIONE**
S.E. Mons. Paul Russel - Nunzio apostolico in Turchia
S.E. Mons. Paolo Bizzetti - Vicario Apostolico d'Anatolia e Presidente di Caritas Turchia
Fabrizio Paolilli – Console d'Italia ad Ankara

Coffee break

CONVEGNO
Il ruolo della Turchia nell'attuale panorama migratorio internazionale
- Katharina Lumpp – UNHCR Turchia
- De Cataldo Tommaso - IOM
- İbrahim Vurgun Kavlak - General Coordinator ASAM

18,30 – 19,00 Vespri

19,00 - 22,30 Visita centro città e cena libera

03 ottobre GIOVEDI'

09,30 - 13,00 **CONVEGNO**
La rotta orientale – parte I
- Alessandro Quarenghi – Università Cattolica di Brescia

Coffee break

La rotta orientale – parte II
- Karam Abi Yazbeck - Caritas Medio Oriente Nord Africa
- Rinaldo Marmara - Caritas Turchia
- Maria Alverti - Caritas *Grecia*
- Vito D'Ettorre - Giornalista Tv 2000
- Daniele Bombardi - Caritas Italiana/Balcani

13,00 – 14,15 Pranzo

15,00 - 16,30 Trasferimenti in centro città e incontro con i rifugiati

17,00 - 18,00	Celebrazione eucaristica presso la Cattedrale di Istanbul
18,30 - 22,30	Visita centro città e cena libera

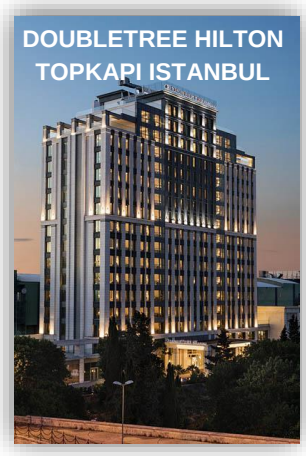
04 ottobre VENERDI'

09,00 - 09,30	Lodi
09,30 - 12,00	**CONVEGNO** Il dialogo interreligioso: una sfida possibile - Padre Claudio Monge - Archimandrita Joachim Billis - Diacono Alexandros Koutsis
12,15 – 13,15	Pranzo
14,00 – 16,30	Trasferimento sull'isola di Buyukada presso sede estiva Nunziatura Apostolica in Turchia
17,00 – 18,00	Introduzione alla figura di San Giovanni XXIII
18,30 – 20,00	Visita e cena
20,30	Rientro ad Istanbul

05 ottobre SABATO

Partenze

HOTEL

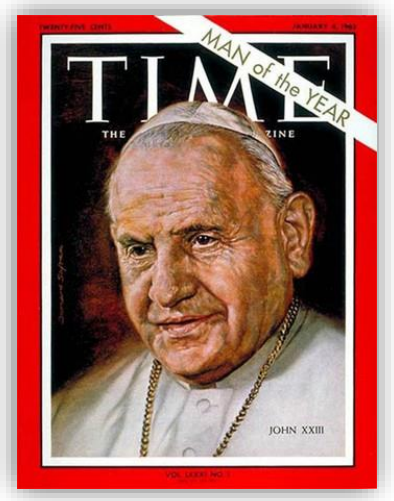


INDIRIZZO

Orta Mahalle, Anit Sokak, No.1
Bayrampasa,Istanbul, 34040, Turkey

TEL: +90-212-9422700FAX: +90-212-9422727

SAN GIOVANNI XXIII



Nel novembre 1934, mons. Roncalli riceve la nomina a delegato apostolico in Turchia e in Grecia, con residenza stabile ad Istanbul. Pochi mesi dopo l'arrivo ad Istanbul di mons. Roncalli, il Governo turco emana una legge che proibisce ai sacerdoti l'uso dell'abito sacro; d'altra parte, nella Turchia di quei tempi, ancor fortemente influenzata dal laicismo di Stato di Kemal Ataturk, il Governo non riconosce ufficialmente l'esistenza della rappresentanza pontificia. Anche in Grecia mons. Roncalli deve fare i conti con la proibizione di ogni propaganda religiosa e con il sospetto con cui sono visti i fedeli di Roma, in un paese di stretta osservanza ortodossa. Tutto ciò non gli impedisce però di allacciare rapporti con i rappresentanti delle Chiese ortodosse, che già ha praticato durante il suo soggiorno in Bulgaria. In Turchia, e soprattutto in Grecia, prosegue questo apostolato ecumenico.

Quando Pio XI muore, nella cattedrale cattolica di Istanbul vengono invitati, per il pontificale in suffragio del defunto, tutti i rappresentanti delle Chiese ortodosse e cattoliche orientali; il rito si svolge con uno splendore mai visto ad Istanbul e mons. Roncalli vuole che, al termine del pontificale, le cinque assoluzioni al tumulo, in uso per la morte di un Papa, vengano date, oltre che da lui personalmente, da quattro rappresentanti dei riti orientali.

Durante la seconda guerra mondiale, mons. Roncalli svolge un'attiva opera a favore dei rifugiati, dei feriti, dei prigionieri di guerra; protegge le popolazioni e i soldati italiani (dopo l'8 settembre 1943) dai tedeschi, riuscendo anche ad ottenere che Atene, come Roma, venga dichiarata "città aperta" dalle due parti in lotta, risparmiandola ai bombardamenti. Notevole soprattutto la sua perizia nel sottrarre gli ebrei alla caccia spietata che danno loro le truppe naziste e il suo riuscito intervento per mitigare il blocco della flotta inglese alle coste della Grecia, che permette l'importazione di viveri che salva il popolo greco dalla fame. Roncalli strinse uno stretto rapporto con l'ambasciatore di Germania ad Ankara, il cattolico Franz von Papen, ex cancelliere del Reich, pregandolo di adoperarsi in favore degli ebrei. Così testimonierà l'ambasciatore tedesco: "Andavo a Messa da lui nella delegazione apostolica. Parlavamo del modo migliore per garantire la neutralità della Turchia. Eravamo amici. Io gli passavo soldi, vestiti, cibo, medicine per gli ebrei che si rivolgevano a lui, arrivando scalzi e nudi dalle nazioni dell'est europeo, man mano che venivano occupate dalle forze del Reich. Credo che 24.000 ebrei siano stati aiutati a quel modo". Durante la guerra, una nave piena di bambini ebrei tedeschi, miracolosamente sfuggita ad ogni controllo, giunse al porto di Istanbul. Secondo le regole della neutralità, la Turchia avrebbe dovuto rimandare quei bambini in Germania, dove sarebbero stati avviati ai campi di sterminio. Monsignor Roncalli si adoperò giorno e notte per la loro salvezza e, alla fine - grazie anche alla sua amicizia con von Papen - i bambini si salvarono.

ISOLA DI BUYUKADA

Durante il periodo bizantino le isole dei Principi (la maggiore delle quali è l'isola di Buyukda (Büyük), iniziarono ad essere usate come luoghi ove confinare principi ed altri membri dell'alta nobiltà; questo motivo è all'origine del nome dell'arcipelago. Un convento sull'isola Prinkipos (odierna Isola Büyük, ossia "Isola grande") fu poi prescelto per recludervi le imperatrici bizantine Irene, Eufrosina, Teofano, Zoe e Anna Dalassena, oltre a numerosi altri notabili, come gli ex imperatori deposti, come Michele I Rangabe e Romano IV Diogene. Tale tradizione proseguì anche sotto i sultani ottomani, che vi esiliarono membri delle proprie famiglie. A partire dal XIX secolo l'arcipelago divenne una meta privilegiata per l'alta borghesia e la nobiltà di Istanbul e vi vennero costruite case di vacanza ed altri edifici che sono ancora preservati sulle isole maggiori. Dopo essere stato espulso dall'Unione Sovietica nel febbraio 1929 vi trascorse quattro anni in esilio anche Lev Trotsky. Abitate prevalentemente da greci e sede di monasteri ortodossi per secoli, le isole hanno via via visto prevalere la componente etnica e culturale turca soprattutto nella prima metà del XX secolo, a seguito dei conflitti greco-turchi e del seguente scambio etnico di abitanti greci e turchi, nonché per l'afflusso di residenti turchi dovuto allo sviluppo turistico delle isole quale luogo di riposo e svago per l'alta società di Istanbul.

Sull'isola è presente anche la **sede estiva della Nunziatura Apostolica** che ha ospitato San Giovanni XXIII durante i suoi anni di residenza ad Istanbul. Durante il Migramed sarà organizzato un incontro presso la Nunziatura.